LIBERO AUSONIO

LE

Novelle del Verde

Con prefazione di LUIGI CAPUANA

LIBRERIA EDITRICE
BIDERI - NAPOLI - VIA
S. PIETRO A MAJELLA
N. 16. - ANNO MCMVIII.

a Marino Moretti

— non il libro, che è cosa indegna ma il cuore, paternamente —

Libero Ausonio

Le Novelle del Verde



LIBERO AUSONIO

Le Novelle del Verde

Con prefazione di LUIGI CAPUANA

NAPOLI
FERDINANDO BIDERI, EDITORE
Via S. Pietro a Majella, 17
1908

Napoli—Tipografia Editrice Bideri S. Pietro a Majella, 17—Napoli.

PREFAZIONE

PREFAZIONE

Verso i volumi dei giovani bisogna essere indulgenti.

Cercarvi un' impronta personale nella concezione e nello stile sarebbe non severità, ma ingiustizia a dirittura. Perchè maravigliarsi degli echi, dei riflessi di forme altrui che quasi inconsapevolmente vi si mostrano? Perchè sentirsi offesi dell' incertezza e anche della scorrettezza del disegno, che nelle figure e nel paesaggio fanno scorgere la mano ancora inesperta?

Le manchevolezze e gli eccessi sono propri della bella età che s'inizia ai misteri dell'opera d' Arte con l' impeto orgoglioso di chi non ha sospetto delle difficoltà da affrontare e da superare, o con la invidiabile sicurezza del bambino che, ignaro del pericolo, corre allegramente su l'orlo di un precipizio... e non vi cade.

Io amo quell' impeto, e non mi spavento di questa sicurezza: tutti, chi più, chi meno, abbiamo cominciato così. L' importante è che, tra gli echi e i riflessi di forme altrui, tra le manchevolezze e gli eccessi, qualcosa appaia, si faccia intravedere o sentire, da cui si possa indovinare che un particolar germe già sta per schiudersi promettente, e che gli eccessi di parole, di frasi, di immagini, di colorito saranno una specie di terriccio grasso da agevolarne lo sviluppo.

In queste NOVELLE DEL VERDE *appunto mi è parso che quel* QUALCOSA *si lasci intravedere, in alcune più evidente, in altre, no; e che il calore della passione sensuale da cui tutte sono pervase valga a compensare dell' uniformità che ne risulta, non ostante l'apparente va-*

rietà dei casi. Mi par giusto di aggiungere anche: non ostante la tenuità di essi, più accennati che svolti, quantunque con tentativi di efficace rapidità di scorci, come in CANICOLA, *in* I DUE FRATELLI *e più in* IL VECCHIO DISERTO.

Ora, quel particolar germe a cui ho accennato si schiuderà compiutamente, darà, a suo tempo, fiori e frutta? Ogni previsione è audace, ma i lieti augurii sgorgano sinceramente dal cuore davanti al brulichio di fresca giovinezza che queste pagine mettono sotto gli occhi, spettacolo sempre nuovo e sempre attraente come il sorriso della Primavera.

Luigi Capuana

L'Allodola

L' Allodola

L' Allodola cantava cantava.

E nella pace meridiana del maggio era tutta la campagna, giù dalla via nuova di Galatina a Case bianche, una gioia di fragranze molteplici, un tripudio di colori candidi e verdi e gialli e vermigli. Il suolo, che fumava aperto dal vomere come un bue trafelato, era tutto un fermento di germini, un' esplosione di germogli teneri, di cotiledoni carnosi, di virgulti robusti, nella santità fecondatrice della primavera. Tra la nebbia densa e bassa, che piovigginava su le bassure palustri di Lequile, il sole ruppe con veemente insurrezione di raggi, con impetuosa baldanza di luce e di calore; e il campanile del borgo emerse su la marea lat-

tescente, bianco e diritto, con la cuspide piramidale sormontata da un globo.

E l' Allodola cantava cantava.

Dalla sua gola, che possedea i gorgheggi e i trilli del gaio uccello ottobrino, erompevano ora le note fresche e diafane come un getto di goccioline minutissime, che lentamente vanivano in un vapore di suoni immobili nella densità della nebbia. Cantava cantava sempre, senza pause, senza stanchezze, senza sùbite malinconie, senza inflessioni languide e dolenti, e il suo canto parea talora uno scoppio di riso giocondo in una stanza invasa dal sole. Cantava nella chiarità dell'alba e nella incertezza del tramonto, a meriggio e a sera, sempre, e quando sibilava come uno scudiscio la tramontana, scagliando folate di nevischio su la faccia, come pugna di aghi aguzzi, e quando la canicola avvampava mettendo la febbre nel sangue e la pazzia nel cervello, l' Allodola pure cantava. Pici, il fratellino muto, recava al laccio la capretta a brucare il musco su per i margini delle scorciatoie, e lei falciava il loglietto e l'erba medica per la giovenca bianca, che attendeva nel cortile, movendo in giro i placidi occhi glauchi. E cantava sempre.

Così un giorno — divulgavano nell' aria le campane l'ascensione di Cristo—così un giorno la conobbe Pippi.

Vergine santa, com'era bella! Avea compiuto ora di falciare, ed avea sparsa al sole la messe per asciugarla. Quella bizzarra bestia della Cicia era viziata: non mangiava l'erba che fosse molle di rugiada. E aspettasse intanto! Lei si stendeva sotto il pesco, tutto fragrante di stelline rosse e di gemmule verdi, che luceano al sole come un firmamento di rubini e di smeraldi, e godeva a sentire sul viso la carezza dei petali che piovevano in gran copia scossi dalla brezza mattinale. I nidi pispigliavano.

— O Pici, non andar lontano.

Ma il ragazzo non udiva, e si lasciava trascinare dalla capretta più forte di lui, si lasciava trascinare pel rialto, ove più folta era l' erba, ma cedevole il suolo.

Ella chiudeva gli occhi e cantava.

E Pippi se lo sentiva risonare dentro quel canto. Come era bella, come era bella! E depose il piccone a terra, e dimenticò il lavoro che lo aspettava al pozzo di padrone Giuanne; lì, accucciato dietro al murello, egli osservava per le fessure la vergine e provava un godimento

strano dentro alla pupilla. Quando un urlo inu-
mano lo scosse, egli vide Pici che era lì lì per
sdrucciolare dal ciglione del rialto giù nella
strada, mal reggendosi a un moncone di pero
silvestre spezzato dal vento di marzo. Saltò il
muro, corse e prese in braccio il ragazzo che
sbarrava gli occhi spauriti e la bocca, ove la
lingua dibattevasi spasmodicamente nell'impo
tenza della voce.

Così si conobbero con l'Allodola. Egli seppe
che il suo vero nome era Nella, e che aveva
negli occhi due stelle.

E si rividero spesso, si rividero. Il maggio
era bello, e lui se lo sentiva dentro, che quando
dormiva pareva gli sbocciasse nel cuore un'a
iuola di fiori. E la mattina si destava con la
testa pesante, come avesse dormito realmente
tra una copia di fiori, ma col cuore più leg
gero. Andava ilare al lavoro, come a un con
vegno d'amore, ed era aspro e periglioso il
suo lavoro laggiù, in fondo al pozzo, ove
rompeva col piccone il macigno durissimo per
trovare la scaturagine. Aspro e periglioso er

il lavoro, ma per andarci occorreva passare per dove l' Allodola falciava l' erba e cantava gli stornelli, e là era il giardino dell' incanto, e il cielo pareva più azzurro, e le biade parevano più verdi, e i peschi più odorosi, e la ragazza bella bella bella, come una pesca matura fra tutti quei fiori, benedetta quella donna che la partorì.

— O Nella, quando tu nascesti la mamma tua dormiva tra i garofani!

Ella gli gittava in viso un pugno di trifoglio aromatico. E cantava.

— O Nella, il trifoglio odora delle tue mani!

Poi si facea rosso in viso e fuggiva, chè avea dentro un misto di paura e di gioia per aver detto che il trifoglio odorava delle sue mani.

Ma ritornava e si teneva accucciato sempre lì, dietro a quel murello, per osservarla, attento a cogliere un suo sorriso, un suo gesto, una movenza, qualche cosa che gli desse una nuova sensazione di piacere. E in vece partiva con le smanie nel cervello e nel sangue.

Voleva anche... Oh sì, glielo vide un giorno, glielo vide il seno. Il maggio annunziava sul meriggio le arsure di messidoro. Ed ella, affondata nella mollezza odorosa del trifoglio

si era disciolta i capelli che le cadevano abondanti per le spalle, confondendosi con l'erba dai fiori vermigli. Si snodò, con gesto stanco, dal collo la pezzuola sgargiante e la gettò lontano, poi si slacciò il busto e porse alla lascivia dell' aria il seno che avea il candore tepido del latte a pena munto. Così, con le mani su le ginocchia, con gli occhi languidamente socchiusi ella porgeva la sua verginità alla lussuria del maggio, brividendo ogni volta che una mosca le si poggiasse su la pelle nuda, violandole col contatto lubrico la purità delle mammelle non anche tocche. E sempre cantava.

Pici, in disparte, guardava con occhio stupido, poi se la svignava nascostamente a rubar le ciliege, mentre la capretta ruminava tranquillamente...

Per san Vito, protettore dei cani! Pippi si sentì rimescolare. Scappa, Pippi, scappa. E tornava al pozzo e scendeva giù e si metteva al lavoro, rabbiosamente. Dava e dava e dava su la tenacia del macigno, dava e dava e dava come un dannato. E lì, nell' ombra, a poco a poco gli pareva scorgere qualche cosa. Vedeva quel seno candido e turgido, vedeva quegli occhi che ci aveano nel fondo due stelle,

ci aveano. E la canzone dell'Allodola gli cantava negli orecchi, gli cantava nel cervello, gli cantava nel cuore, gli cantava nel sangue, gli cantava in tutta la giovinezza.

O Nella! E che pena l'amore, Nella!

Quella mattina c'era l'orchestra sui mandorli. Era un frascheggiamento, un cinguettio, un cigolio di passere, di cincie, di fanelli, un pigolio ciarliero di nidi, che empivano l'aria di gaiezza. La notte era venuto giù un rovescio di pioggia, che avea messo la letizia in cuore ai contadini: che bei poponi a luglio! Ora l'azzurro del cielo luceva come un cristallo terso, tra il pulviscolo d'acqua sospeso nell'aria, e il sole era blando come un sorriso materno.

Pippi respirava a pieni polmoni il fortore acre che esalava dalle zolle bagnate, dall'erbe bagnate. E s'inebriava. Voleva la Nella, voleva la Nella! Quando la scorse da lontano, curva al suo lavoro di falciagione, le corse dietro in furia, senza indovinarne il perchè, senza indovinarne lo scopo. Come la Nella lo vide, fu

presa da un impeto matto di allegria in quell'allegria di ogni cosa, da una voglia irresistibile di sollazzarsi. S'immerse carponi tra le biade alte per nascondersi agli sguardi di Pippi. Su la faccia, sul collo, l'erba ingemmata di pruina le metteva brividi deliziosi.

Pippi vide la direzione ch'essa prendeva nel correre e si tuffò anche lui carponi nella biada per andarle di faccia. Ma si spersero. Andarono all' impazzata, di qua, di là, smarrendo la cognizione del luogo. Ad ogni fruscio che sentiva da presso lei si dava a fuggire, egli origliava ad ogni minimo rumore e seguiva quel rumore. Entrambi si studiavano di andar lievi come biscie, non fiatavano anche. E si allontanavano e si avvicinavano, e si allontanavano ancora.

— Nella!

— Amore!

— Dove sei?

— Trovami!

Alla fine, senza saperlo e senza prevederlo, si trovarono di fronte, piantati su le mani, come due montoni in lotta. Quasi si urtarono col capo nella foga del correre; erano molli d'acqua, brutti di terriccio. Quando levarono il viso, si guardarono negli occhi e ruppero

in una risata piena, cordiale, in cui vibrarono tutte le corde della giovinezza. Poi un bacio troncò a mezzo il riso, forte come un suggello. Quando staccarono le labbra si fissarono a lungo nuovamente negli occhi, a lungo. Entrambi si videro nel fondo della pupilla come una fiamma improvvisa. E fuggirono.

Pici li guardava senza comprendere, con negli occhi lo stupore dell' ingenuità.

Quando Pippi tornò a casa pareva fuori di sè. La nonna Nastasia lo fermò, lo squadrò malignamente con quei suoi occhietti di barbagianni sul naso adunco, e battendogli su la spalla con la mano grinzosa gli rise in faccia un riso chioccio tra i pochi denti che le avanzavano nelle gengive rosse e marcite. Brutta strega, avea cent' anni su la gobba e il veleno alla punta della lingua e la iettatura alla palma della mano.

E la strega glielo avea gettato veramente il malocchio, povero Pippi. Un giorno non la trovò più la Nella a falciare; ed egli era andato a dirle che volea sposarla innanzi alla Ma-

donna, voleva. C'era nel sole l'annunzio dell'estate, c'era nella campagna la primizia dell'estate: un aroma carneo di mele presso a maturazione impregnava l'aria, allietata dalla fioritura vermiglia dei melograni. Pici avea lasciata libera la capretta e s'era inerpicato sul rialto, fisso gli occhi laggiù su la strada di Gallipoli. Quando vide Pippi ruppe in un singhiozzo rauco che spezzava le viscere.

— Perchè piangi, Pici?

Il piccino aperse la bocca, nella volontà di parlare; ma quell'inutile muscolo che ci avea dentro si torse nello spasimo di profferire una parola, senza poter balbettare nulla. Allora tese tutti i muscoli in un irrigidimento angoscioso, si contorse nello sforzo supremo di esplodere quel che sentiva dentro, poi cadde al suolo, accasciato, inebetito.

— La Nella? dov'è la Nella?

Egli protese le braccia, scosse da tremiti epilettici, su la strada di Gallipoli, poi fece con le mani un mulinello, come di due ruote che corrono.

— Fuggita?

Pici alzò il capo in segno negativo.

— L'han portata via!

Pici abbassò il capo.

— Ah!

Il giovine sentì come gli avessero divelto il cuore dalle radici. Gittò un grido che parea il rantolo di una strozza tagliata.

Su la strada di Gallipoli egli vide le impronte di un' automobile. E il borgo, biancoridente al sole, inneggiava per tutti i campanili al *Corpusdomini.*

Pareva uscito di mente, ora; quel cadavere che ci avea dentro il petto gli ammorbava il cervello. Quando la mattina dopo si recò al lavoro, gli lucea nelle pupille un' idea truce.

— Lavoriamo! — disse ai compagni, levando in aria il piccone, con un volto stralunato. Poi scoppiò in un riso che non era il suo.

Si tenne ben stretto alla fune, e chiamò due compagni chè lo calassero giù per compiere il lavoro. Ma fatto pochi palmi aperse di sùbito le mani e precipitò sfracellandosi orrendamente sul macigno del fondo.

Bocca-d'oro

Bocca-d'oro

Lo chiamavano così, perchè quando cantava parea ci avesse in gola un organino d'oro. Le donnacole del villaggio gli si facevano intorno ad ascoltarlo, e ne rimanevano come incantate. Ogni sabato sera alcune comari si raccoglievano nella casa di mamma Carmela, che biancheggiava tinta di fresco, laggiù, a un capo del villaggio, chiusa tra una siepaia di fichidindia, e si chiamavano Bocca-d'oro; poi serravano ermeticamente porte e finestre, perchè la voce non si sperdesse. Egli si stendeva sul letto, supino, e cantava gli stornelli della vendemmia. Alla fine erano carezze, erano abbracci frenetici, erano baci anche. Quella voce sottile, come di donna intatta, scoppiet-

tante ora in un getto di trilli rapidi e limpidi
ora sfumante in morbidezze elegiache, che su
scitava nella stanza chiusa l'aroma acre dell
mortelle e della ruchetta, dava alle donne sen
sazioni strane di piacere, come di velluto ch
sfiorasse loro l'epidermide. Egli si lasciava ca
rezzare, si lasciava abbracciare, si lasciava ba
ciare, senza opporre resistenza, senza fremiti
con la placidità passiva di un sonnambulo
Tutta la sua anima cantava nella voce; e quand
avea terminato pareva come fosse abolito i
lui ogni senso di vita. Raccoglieva in saccoc
cia i dolciumi, le frutta conservate e i soldin
che gli pioveano da tutte parti, e usciva. An
dava lontano, disperso tra il verde, e cantav
per sè: allora la sua voce diffondeva nell'ari
l'offerta d'amore:

Ulìa cu te lu dau lu core miu,
oillèra....

Così viveva. Avea ventun'anno e passava
suoi giorni senza lavorare: le sue mani no
conoscevano i calli. La sera, tornando a cas
ove abitava solo, egli trovava sempre un buo
piatto di minestra e un letto soffice: si cur
vano le comari di fornirgli per turno il n

essario, e facevano a gara; una sera trovò
nche una giacca nuova e due camicie fresche
i bucato, e poi ogni sabato la biancheria
messa era portava via e ricambiata.

Non era bello, anzi era più tosto bruttino:
iccolo, smilzo, con le mani scarne e la fac-
ia butterata: gli occhi avea chiari e scialbi,
ome di triglia morta: parea quasi tutta la
ita avesse esulato nelle corde vocali. Ma una
osa avea che conferiva al suo volto e a tutta
sua persona un fascino strano: la bocca, che
areva un garofano sbocciato allora allora su un
alcio di vite. Era bella la sua bocca, bella
ome non se ne vedevano in tutto il contado,
na bocca di vergine: esigua, chiusa da due
bbra rosse come drupe di carruba, che nel
nto ostentavano due fila di denti bianchi e
inuti come chicchi di riso mondo.

Tutte le donne ardevano di baciare quella
occa, e se la contendevano con frenesia quando
ea compiuto di cantare. Solamente la Nina,
na ragazza piena di salute, con due braccia
osse e rotonde così, che quando le scopriva
no al gomito ficcavano nel sangue una sma-
a di morsi, con due occhi neri come more,
e sprizzavano fiamme, e una fossetta su la

guancia sinistra che era un amore, solamente la Nina non l'avea baciata quella bocca. Ella non si accontava mai con le amiche a sentir Bocca-d'oro, e quando mamma Carmela la chiamava, trovava ora una scusa ora un'altra per non ci andare. Ma nelle ore di riposo, lasciava i panni a mezzo risciacquati, sul lavatoio, e via dietro le orme del cantore, non veduta. Quando egli cantava la Nina si stringeva dietro un tronco d'albero, e ascoltava rattenendo il respiro che era affannoso, premendosi il cuore che martellava forte come volesse scapparle dal petto anelante.

Un meriggio di giugno lo trovò addormentato sotto una ficaia frondente. Stava lì, disteso supino, con la testa poggiata su le mani intrecciate, la bocca socchiusa nell'affanno della respirazione stentata. La rabbia t rrida del sollione piombava nell'aria immobile, greve, opprimente. Ad ora ad ora l'afa di scirocco recava delle vampate soffocanti, saliva dalla terra riarsa un alito caldo che dava le vertigini. Nina era giunta tutta in sudore, con la gonna discinta e il seno che le era scoppiato fuor del busto. Si piegò e poggiò la bocca tumida e bruciante su quella del giovine; egli non s

nosse, accennò solo le labbra a un movimento come di poppante, a cui sia sfuggito il capezzolo della nutrice. La donna, accaldata, lo guardò un istante nell' atteggiamento di una gatta in amore, poi gli si accosciò al fianco e lo baciò a lungo, con ardore, finchè non senti alle labbra come un sapore di sangue. Il giovine diè un grido fioco e si levò sui gomiti; ma la Nina era sguisciata via come una biscia: — Lo avea baciato! lo avea baciato!.

Una cicala frinì su un ramo della ficaia, poi due, poi tre, poi cento risposero dagli alberi prossimi, in un coro discorde, stridulo, assordante, come pazze di sole.

La Nina lo voleva tutto per sè, ora che avea sentito il sapore sanguigno della sua bocca. Un giorno glielo disse chiaramente: lo voleva sposare, l'avrebbe sposato a San Martino, dopo la raccolta. Egli le rispose che non poteva lavorare per sostenere una famiglia.

— Lavorerò io per te, vedrai; ci ho le braccia dure io, ci ho. — E da quel giorno la Nina lavorò anche di notte: avea perduto il sonno

dagli occhi. Ma ora si vedevano raramente; da un mese, anzi, le era parso che egli la scansasse: domenica, alla messa, lo avea chiamato, ed egli se l' era svignata dalla chiesa, dietro a comare Tetti. Quella brutta donnaccia, che avea il marito in carcere, e tre bambini che non si sa di chi fosser figli, lo avea stregato.

Chi sa con quali fini! era poco di buono quella donna. All' uscita della chiesa, Lucia Rollo, che era rôsa dalla gelosia, l'avea tirata per il gomito e le avea susurrato in un orecchio:

— Sai, te lo hanno rubato il tuo caro. L' ho veduto io, con questi occhi, che Santa Lucia mi tolga il bene della luce se dico il falso, l' ho veduto io stanotte che è entrato in casa della Tetti. Lei lo aspettava su la soglia in maniche di camicia, e dopo ha richiuso l'uscio, che non s'è aperto più sino a stamane.

— È storia di una settimana. Non lo vedi a che è ridotto lui? quella donna finirà col divorarselo: — aggiunse l' Assunta, una zitellona lunga come una pertica, che ci avea il male di san Donato, e il fiele in corpo.

La Nina cadde a sedere su i gradini, di schianto. Sentì come un colpo di mazza alla nuca.

Bocca-d' oro, in fatti, dimagriva di giorno in giorno: si faceva più sottile, più pallido; ma più su quel pallore staccava il vermiglio della bocca. La sua voce si ammorbidiva in colori più tenui, più delicati, più feminei.

La Tetti, per contro, pareva ringiovanisse. Avea dissepolto dal cassettone l'abito di sposa, fiammante a fiorami, e in quello si pompeggiava per le vie del borgo, con un largo dondolamento dei fianchi, che pareva una barcaccia in rullio. E chi passava presso l'uscio della sua casa, sentiva un odore di vivande buone, che mai s'era sentito. La Tetti si scialava ora quei soldi che il marito avea messi in serbo col lucroso mestiere di ladro di galline.

E la parte maggiore se la prendeva Bocca-d' oro. Il giovine avea una buona tavola, un letto caldo, e si lasciava soffocare, senza resistenze nè bramosie, tra le braccia esperte della donna lasciva che lo uccidevano a poco a poco. Era diventato più bambino, e tutta la giornata se la passava a sgranare con quei suoi denti piccoli e bianchi le ciambelle che la Tetti gli

comprava in abondanza perchè, diceva, gli addolcissero la voce. Della Nina non serbava alcun ricordo.

Ma la Nina non si dava pace. Lo voleva, lo voleva tutto per sè il suo promesso; lo voleva strappare all'artiglio di quello sparviero. Una sera, sul tramonto, si recò dalla Tetti decisa a farsi giustizia con le proprie mani, per la Vergine Addolorata!

Per via incontrò i mietitori che tornavano dalla fatica, con le falci su l'omero, come archi. Un giovinastro le diè un pizzicotto da strapparle la carne, e le disse, coi denti stretti dal desiderio: — Bellezza! — Ella non rispose e fuggì: voleva il suo promesso, voleva....

Trovò la Tetti curva sul focolare, che friggeva delle uova per la cena. Sentiva di liquori a distanza e avea la faccia rossa la Tetti, rossa scarlatta. Quando vide la ragazza, che balbettava alcune parole tremando, le rise in faccia un riso tagliente come un colpo di rasoio:

— ... il tuo Bocca-d'oro? Che te lo sei comprato? Quanto lo hai pagato il tuo Bocca-d'oro?

La Nina ruppe in singhiozzi:

— Ci siamo promessi, dammelo, dammelo...

Io non ti ho fatto alcun male, io non ti voglio male....

— Vorrei vedere.

— Dammelo, tu hai tuo marito; io non ne ho, non ho che lui, dammelo....

— Oh, senti, non mi seccare! Se ti voleva veniva da te, quando non viene è segno che non ti vuole.

La Nina sentì una lacerazione nel cuore. Disse disperatamente:

— Lo voglio, lo voglio, sì, lo voglio!

L'altra non si scompose, e così, come stava, le scagliò sul viso le parole più sconce di femmina impudica. Ma avea nella voce un'acredine cupa, minacciosa.

Alla Nina le si oscurò affatto la vista. Una idea feroce le balenò nel cervello: lanciarsi su quella donna e rovesciarla su la brace. Ma le mani cacciate avanti, per istinto, ebbero come un crampo e rimasero inerti. Disse solo, con accento selvaggio:

— Cagna! cagna!

La Tetti si levò diritta, col sangue negli occhi, si avventò ferinamente su la ragazza e la sbatacchiò a terra, urlando tra le labbra grosse un groppo di bava e di bestemmie. Ma cadde

lei stessa attratta dalle mani di Nina, che le si erano aggrappate alla vita come uncini. Allora, lì, tra il pavimento e il camino avvenne una lotta bestiale, breve. La cassuola dell' olio bollente, all' urto di quelle braccia che si districavano e si aggrovigliavano, si rovesciò su le due rivali, avvolgendole in una fiamma.

Bocca-d' oro tornava dal peregrinare al desco, e la sua voce si diffondeva nel crepuscolo, teneramente:

Nu me ne curu ca ieu senza vau,
lallararì lallèra,
bella, ti voglio amà!

Itu

Itu

—

Avea un testone grosso e lanuto, mal sorretto da un corpo gracile e infermiccio, sul quale si piegava or da una spalla or dall'altra, nell' incapacità di mantenersi eretto. Da bambino s'era trascinato per terra, contorto e rattrappito dal rachitismo; ora venuto sù, a tredici anni, si reggeva a mala pena, gibboso come il ceppo d'una vite pugliese, su l' esilità fragile di due gambe corte e ricurve. Ma poteva camminare, ora, correva anzi, correva sempre, con un vecchio corbello al braccio, correva a raccattare il concio e il pattume per le vie e per le strade, tirandosi addosso una grandinata fitta di motteggi e di ingiurie e di torsoli di cavoli dai monelli che lo inse-

guivano a frotte sin fuori al villaggio, giù verso la costiera rocciosa di san Roca.

Ed era molto pauroso Itu. Scappava via al minimo cenno che i ragazzacci di piazza si facessero tra di loro, scappava come gli aizzassero dietro un mastino. Lasciava andare il corbello e si rintanava tra le fratte e le mortelle, tremando, singhiozzando. E la paura lo avea fatto diffidente: non si appressava ad alcuno, non si lasciava appressare da alcuno; e un giorno che se ne stava brividendo di freddo addossato a un muricciolo, quando un signore gli si accostò per dargli qualche soldo, egli fuggì come un cane frustato.

Era di poche parole: anzi c'è che diceva che fosse sordomuto. Ma sordomuto non era, chè quando stava solo soleva parlare tra sè stesso ad alta voce, e diceva: — ... la luna ci guarda con due occhi grandi grandi come il mare, e cammina dietro le nubi la luna... gli alberi parlano, li ho sentiti io stanotte che dicevano, che dicevano....

Agli altri mai. Soltanto una volta ad alcune donnacole che gli avean detto, mostrandogli una femmina scarmigliata, cisposa, con gli zigomi tinti di carminio e la bocca ulcerata, gli

avean detto: — quella è tua madre — rispose, levando al cielo gli occhi piccoli e scialbi: — Là è la mamma, e mi guarda, e quando dormo mi viene a trovare e mi dice: Itu, ti aspetto. — Un'altra volta a un monello che lo avea chiamato « testa di zucca » rispose con una bestemmia.

La paura, oltre che diffidente, lo faceva diventare anche cattivo. Alla Nena, quella ragazza scema che provava un gusto crudele a stringerlo tra i ginocchi tenendolo rovescio per sputargli in bocca, egli le prese un giorno il mignolo tra i denti e glielo strinse così rabbiosamente da spezzarle la falangetta. Giuanne, il fratello di lei, accorso, lo pestò come un sacco di cenci e lo rimandò a casa con gli occhi gonfi e col naso che gli fiottava sangue. Ma alla sera Itu attese freddamente Giuanne allo svolto di una via e gli applicò tale una sassata alla nuca da farlo stramazzare al suolo, fuor dei sensi. Subito dopo ruppe a piangere e corse egli stesso in cerca del medico.

Da quel giorno Itu non fu più veduto nel villaggio. Gli fu ospizio un' antica torre di Carlo V, solitaria sul lido tra l' azzurro placido del cielo e l'azzurro minaccioso dell'Adriatico. Ergevasi la torre, che la storia e gli uomini aveano diserta, ergevasi semidiruta, con i merli sgretolati dal tempo e le feritoie squarciate, fosca e triste, come una femmina oscena che gli uomini e il tempo abbiano abbandonata. Nell' interno il salnitro fioriva su le pareti insieme col musco, e l'aria vi era fredda ed umida, come nella cavità di un pozzo, o sotto gli archi di un antico sepolcreto. Chi vi penetrasse volgeva gli occhi in giro, come per cercar delle ossa; ma non v'erano ossa; solo in un cantuccio, tra un cumulo di pietre non mai rimosso e una plebe d'ortiche, si poteva scorgere la carogna di un gatto, non del tutto spolpata, che digrignava i denti bianchi ed aguzzi.

Soli abitatori e padroni vi erano i pipistrelli e le felci; tra essi cercò asilo Itu e lo ebbe. La notte vi si addormentava raggomitolato nei pochi cenci, e l'Adriatico gli cantava cu-

pamente la ninna-nanna. Il giorno si aggirava come un lupacchiotto per la macchia, dando la caccia ai ramarri verdi e alle botte maculate e alle tartarughe. Altre volte passava delle giornate seduto su uno scoglio, con le gomita sui ginocchi e il viso tra le mani, a contemplare l'ampiezza dell'Adriatico turchino, popolato di vele bianche come gabbiani e di barcacce nere come corvi, e quel barbaglio di mille e mille scintille lo abbacinava sino ad addormentarlo.

E nella solitudine egli a poco a poco diveniva meno diffidente, ed era indotto per istinto a cercare altri esseri umani. Ogni cacciatore che passasse di là, se lo vedeva tra i piedi senza saper donde fosse venuto. Itu lo seguiva come un cane, docile ed umile. Taluno gli dava sovente una pagnotta e del vino: ciò bastava perchè egli riprendesse animo e sorridesse un riso che gli apriva sul volto glabro una smorfia di maschera greca. Allora il poveraccio si sforzava in tutti i modi per far qualche cosa, per essere utile al suo padrone. Correva su e giù, scovava la tana della volpe, fiutava le tracce del lepre, aguzzava gli occhi e gli orecchi per cogliere le deboli sensazioni di un lontano passaggio di tortore,

si tuffava tra i canneti e le giuncaie, ricacciando destramente le folaghe verso l' insidia del cacciatore, aveva imparato ad imitare il trillo dell'allodola e il grido della civetta. Bisognava vederlo: un giorno contese al cane un capoverde che si dibatteva su l'acqua dello stagno, negli spasimi ultimi del sangue, e riuscì ad afferrarlo primo e riportarlo al cacciatore. Così grondante, coi cenci attaccati alle membra stecchite e verdi di muschio, balzò sul margine, simile a un enorme ranocchio viscido e schifoso. Il cacciatore non potè tenersi dal ridergli in faccia un riso cattivo.

Itu fuggì. E poi vide che tutti lo fissavano in volto e ridevano: i pescatori lo sballonzavano pesolo per la criniera lanuta e ridevano; le donne incinte si volgevano dall'altra parte, e ridevano; anche la vecchia torre, per tutte le incrinature ove s'era esercitato il dente del tempo, rideva.

Ma non rise quella signora bionda che veniva tutte le mattine, al levar del sole, e ripartiva al tramonto. Non rise.

Diritta in faccia all'Adriatico, ella fissava il

mare e il cielo, in atteggiamento estatico, immobile, con una tensione dolorosa in tutti i nervi, con tutta l'anima tesa; poi cadeva a sedere, come ubbriaca d'azzurro, e si dava a dipingere, a lunghe pennellate, a tocchi rapidi, a sprazzi, a sbozzi, febbrilmente. Aveva unico compagno un cagnolino, piccolo e tozzo, con gli occhi coperti dalle palpebre e le orecchie lunghe.

Itu strinse da prima amicizia col cane, e si divertiva a giocherellare con la bestia, come fosse un suo pari. Poi prese ardire e si accostò alla pittrice. Ella gli passò sul capo una carezza.

Così divennero inseparabili. Ogni mattina Itu aspettava la signora bella su la strada, toglieva il cavalletto su la spalla e via, di corsa, verso le grotte di san Roca, ove la grazia profonda e arcigna dell' Adriatico si addolcisce in piccoli scoppi di riso nei meandri verdi di aliga, nelle cavità azzurre d'ombra, nelle oasi arenose che riflettono la serenità del cielo. Il ragazzo cercava per istinto i siti, onde l'occhio potesse spaziarsi in più ampia veduta:

— Signora bella, qua, signora bella!

Ma ella non capiva, godeva però alla gioia

di quel ragazzo; all'ora di colazione se lo faceva sedere a fianco e voleva che mangiasse seco. Itu si prendeva una piccola porzione e andava a sgranarsela mogio mogio in disparte. Ma ella lo voleva al fianco, e si fermava a guardarlo in viso senza alcun segno di disgusto o di sprezzo. Il ragazzo provava un gran bene al cuore, ma temeva che un giorno anche lei dovesse ridergli in faccia. Glielo disse un giorno a mezza voce:

— Signora bella, voi non riderete di me, no?

Ella non capì, e gli rispose alcune parole strane; poi coi cenni gl'indicò che si erpicasse su uno scoglio più alto e più a dentro nel mare, ove il sole nascente s' indugiava.

Era un levar di sole di una purezza virginea, non violata da ingombro di vapori. Il mare, azzurro cupo lungo la scogliera, più chiaro laggiù verso l'orizzonte, traversato da larghe e sinuose strisce verdognole e chiazzato di oasi opaline e quasi perlacee, trepidava sotto la brezza mattutina, come una bella nudità. I monti dell'Albania staccavano su l'orizzonte bianchi di neve, e dietro i monti il sole sorgeva timido e incerto, con la tenerezza tremante di uno sposo che, per la prima volta

miri scevro dall' ingombro delle vesti, il corpo tepido e consenziente della donna sua.

Ed ella dipingeva.

Quando ebbe finito chiamò il ragazzo con un cenno e gli stampò un bacio su la fronte. Rialzando il capo gli vide negli occhi l'accenno di una lacrima.

Così prese ad amarlo quel mostriciattolo, che recava nel corpo il marchio delle colpe materne. S'era assuefatta a vederselo sempre di torno, che quando egli per avventura non le andasse incontro, ne soffriva quasi. Un giorno, che smontando di carrozza non lo trovò piantato lì, sul limite della strada, col berretto in mano, gridandole il consueto saluto: — Signora bella, buon giorno, signora bella!... — sentì come le mancasse qualche cosa che non potea definire. Ma Itu arrivò di lì a poco, di corsa, ansimando. Aveva il berretto colmo di albatrelle, e lo porse alla pittrice, giubilando:

— Prendete, signora bella, sono così buone!...

Ella fece le accoglienze di una bimba convalescente alle frutta selvatiche: ne addentò qualcuna, poi chiuse le altre nella borsetta. E sorrise al ragazzo, fondendo nel sorriso tutta la dolcezza delle parole buone che non sapea fargli intendere.

Egli, in tanto, si accucciava al suo posto osservando l'artista che s'era messa al lavoro con ingenua curiosità. I suoi occhi stupidi pas- savano, con vece assidua, dalla tavolozza alla tela, seguendo i movimenti dell'artista, poi si fissavano, impigrendo, sul volto di lei pallido pallido, fiorito da due occhioni azzurri chiar come pervinche, sotto la massa abondante de capelli biondissimi, che si dissolvevano su la nuca in una nebbia d'oro. Altre volte il suo sguardo naufragava nell'azzurro del mare del cielo, ed egli balbettava le sue idee confuse e incerte, come parlasse a sè stesso:

— La signora bella bella... Itu piccino pic- cino... Il mare grande grande, che non finisce mai, come il cielo..., dove fiorisce un giardino tutto verde, pieno di frutta verdi, che i magh le colgono e le portano alla regina... dove c' una città grande grande, e la notte vi dimora l'Orco, e il giorno vi dimorano gli Angeli..

Ella sempre dipingeva, con gli occhi, con l'anima, pieni di quella gran tavolozza spars diffusa tutt'intorno: la calma azzurra dell'Adria- tico luceva al sole come un clipeo d'acciaio constellato di turchesi e di smeraldi dalla man di un artefice straordinario, la serenità rident

lel cielo era navigata da strani navigli aerei, ffluenti verso la pace di un porto meraviglioso.

Ella dipingeva, e sotto il suo pennello i co- ori assumevano su la tela la vita delle cose. tu ammirava, in silenzio; poi un giorno intinse 'indice nel rosso e sbozzò su uno straccio la ua vecchia torre, con i merli diruti e le feritore quarciate. Quando fissò bene il disegno, con imido compiacimento, fu preso da un tremore onvulso: lì, su lo straccio, gli parve ancora i vedere il viso di un uomo che lo irridesse arcasticamente: il grido di giubilo che gli rompeva alla gola, si strozzò in un singhioz- o. Si volse all'artista, con gli occhi smarriti; na ella sorrideva il suo riso buono. Più buono ra quel giorno il suo riso, e più la carezza eve delle sue dita, bianche come petali di iglio intatto, gli si indugiava tra il nero crine elvaggio. Gli porse su la palma della mano lcune monete d'oro, e gli disse con accento enero:

— *Good bye.*

Poi gli stampò su la fronte un bacio, come uel giorno che egli avea posato su lo scoglio rto, ed era l'alba, e il sole sorgeva dietro i nonti dell' Albania, con la tenerezza timida di

uno sposo, che per la prima volta miri, scevro dall' ingombro delle vesti, il corpo tepido e consenziente della donna sua.

Egli non capì. Ma capì quando la signora, affacciata allo sportello della carrozza, gli mandò iterati saluti col fazzoletto spiegato. Capì, e volle seguirla, raggiungerla:

— Signora bella, signora bella!

Ma le forze gli vennero meno improvvisamente, e cadde mentre il silenzio della notte calava su la campagna.

Gli dissero che la signora bella s' era imbarcata a Brindisi su un grande piroscafo ed era partita per le Indie. Egli cercò la spiaggia, e coi piedi nudi nell' acqua aspettò che passasse il piroscafo grande.

— Eccolo!

In vece era un veliero, che spiegava le ali bianche verso i porti della Grecia. Ed altri velieri passarono, lenti, passò tutta una fuga di vele latine, bianche e rosse, un fitto sciame di nere barcacce. Andavano andavano dispiegando le reti, immergendo le nasse, laggiù

dove pareva che il cielo fosse un diluvio di sole, e il mare avvampasse in un incendio smisurato, andavano andavano le vele bianche e rosse, le barche nere, dileguando a mano a mano.

E passò anche il piroscafo. Itu si diè a correre, perchè voleva raggiungerlo. Chiamò ad alta voce:

— Signora bella, signora!...

E l'acqua gli salì al petto, gli salì al collo, poi lo travolse. Nel fondo lo accolse il giardino tutto verde, pieno di frutta verdi, che i maghi le colgono e le portano alla regina....

Canicola

Canicola

—

La Ndata risciacquava i panni nella conca d'acqua, poi li sbatteva sul lavatoio, li spiegava, vi passava sopra il sapone nero, e stropicciava fortemente con i pugni chiusi, fino a levare alta la schiuma. E la fatica era aspra nel meriggio.

Sul capo le faceva schermo alla vampa del sole il frondame folto della pergola. Il sole non era nel solstizio: declinava; ma nell'aria del cortile chiusa ai venti e pregna del lezzo che si sprigionava dal concime della mucca, percotendo sul biancore abbagliante delle pareti, condensava una caldura soffocante. Non son rari in Puglia i giorni che sul principio di settembre rinnovano le arsure di san Lorenzo.

La Ndata lavorava febbrilmente, come una stupenda macchina di carne. E veramente stupenda era, lì, curva sul lavatoio, ostendando l'ampiezza valida del dorso, l'opulenza feconda dei fianchi, il polpaccio della gamba sinistra sporgente di sotto la gonna rialzata. Ad ora ad ora si drizzava in tutta la sua vigoria di femmina esuberante, passandosi la mano bagnata su la fronte madida, tirandosi con la mano su la nuca i riccioli che le calavano su gli occhi nella foga del lavoro; si drizzava così come un bel virente querciolo esploso dalla terra in un momento di fecondazione prodigiosa, con erto il seno sotto la stretta del busto, col collo nudo sino all'innesto della spalla, che si annunziava bianchissima. Ma non era pura la Ndata.

Poi immergeva le braccia nude fino ai gomiti nell'acqua, godendo alla piacevole sensazione di fresco che le mitigava i bruciori del sangue. Ma l'acqua ben presto perdeva la freschezza:

— Pippi, tira.

E Pippi, il fanciullo scalzo, che le sedeva ai piedi docile come un cane, correva al pozzo e tirava sù, con grandi strappi alla fune, il

pesante otre, che versava nella conca. Poi ritornava al suo posto, ai piedi della femmina, e se ne stava quatto quatto, squadrandola dal basso in alto con un foco di bramosia negli occhi, stringendola tutta, dalla nudità bronzea del polpaccio alla nudità lattea del collo, in uno sguardo cupido:

— Vuoi, Ndata?

La mucca sbattevasi la coda sul dorso, ritmicamente, per scacciare la molestia dei tafani.

— Vuoi?

Ella scoppiava in un riso franco e rumoroso, che le metteva il rosso a sommo delle gote.

— Andiamo, Ndata....

Non era pura la Ndata. Si sfacchinava tutta intera una settimana, ma la domenica se la voleva godere altrimenti. I bifolchi, cui una giornata di riposo rinfranca dalle fatiche fiaccanti di sei giorni, le tenevano dietro come mastini all'osso, ed ella faceva loro copia del suo magnifico corpo; li rimandava al lavoro con le reni rotte e la saccoccia vuota. La chiamavano la Lupa.

Ed era stata lei che con le sue lascivie avea inoculato il vizio nelle vene di Pippi. Il ragazzo affidava a Bosco, il bel molosso dagli occhi piccoli e dal pelame lungo, le pecore, e via, a precipizio, dalla lavandaia. Al contatto di quella donna, all'odore aspro di carne che le traspirava da tutti i pori della pelle in sudore, si era svegliato in lui l'istinto del maschio, che la Ndata sviluppava poi con i solletichi inconsci e con gli artifizi peccaminosi di femmina impura.

— Pippi, dammi da bere.

E Pippi obbediva docilmente. Correva al pozzo, tirava l'otre, ne colmava un boccale e glielo porgeva.

— Accosta, non lo posso prendere.

Egli le appressava il boccale alle labbra, e così standole vicino sentiva l'alito di lei caldo, vedeva la dovizia del collo gonfiarsi ritmicamente al passaggio dell'acqua, vedeva la cavità della fossetta giugulare che si apriva come un nido di baci; e il suo sguardo era forzato a insinuarsi nello sparato della camicia, ove scorgeva la radice delle mammelle.

— Pippi, snodami il fazzoletto dal collo, ché mi soffoca; rimboccami le maniche.

E Pippi sentiva sotto le dita la sensazione piacevole di contatti fino allora ignoti.

— Pippi, scioglimi il busto, allacciami la gonna.

E nell' imperizia dell'atto, Pippi denudava qualche lembo di carne, che gli insinuava un principio di letizia sensuale.

Poi un giorno, mentre le stava chino sul ventre a sciogierle con i denti un nodo della cintola, ella gli applicò un morso su la nuca, da lasciargli l'impronta degli incisivi. Il ragazzo venne giù al gregge, chè avea udito il richiamo di Bosco. Ma tutto il giorno pensò a quelle labbra carnose che gli avean messo il lievito nel sangue. E non lo lasciavano un momento quelle labbra: egli le sentiva, lì, su la nuca, calde brucianti come lo volessero divorare: sentiva come i denti gli penetrassero nella carne.

Le pecore cacciate sul margine della palude brucavano l'erbetta, con quel rumore eguale di ruminazione, che dà un senso di piacere all' udito. I due arieti, piantati a distanza, si squadravano obliquamente, poi prendevano la rincorsa e cozzavano con le corna ricurve. Pippi lanciò un sasso e un grido per separarli; ma

il suo occhio era sempre laggiù, nel cortile affocato dal sole, ove la Ndata lavava i panni e cantava gli stornelli.

E ogni giorno lavava e cantava la Ndata.

La terra, squarciata dal vomero acuto attendeva arida il beneficio dell'acqua, che con un cumulo di nuvoloni neri andava maturando il ponente, verso Copertino. L'aria stagnava immobile, pesante, opprimente, come una cappa di piombo, e l'estate, folgorava, più rovente che prima, il suo ultimo riso di fuoco. Ritti su le soglie, i vecchi aspettavano in silenzio sacerdotale il messia, che avrebbe fecondato i maggesi e maturato le uve.

— Oggi non li asciugherai i panni — gridò compare Ntoni alla Ndata. Ella rispose con un' alzata di spalle e tirò innanzi, chè Ntoni era un cattivo arnese, con molti piani per il capo e senza il becco di un quattrino in tasca.

Ma nè pure quel giorno piovve. Una folata di vento si levò sul tardi e spazzò via i vapori, e più azzurro tornò il cielo, e più affocata l'aria e più arida la terra. L'estate contendeva accanitamente gli ultimi istanti d'impero all'autunno. V'è giorni, v'è ore, in cui tale lotta è quasi evidente, è quasi tangibile.

Pippi avea preceduto la Ndata.

— Tu qui? Che sei venuto a fare?

— Nulla — e le si accucciò ai piedi, senza fiatare, con gli occhi confitti a quel polpaccio bronzeo; poi allungò la mano a toccarglielo timidamente. La donna lo mandò ruzzoloni con una pedata. Ma egli tornò docilmente al suo posto:

— Ndata, io non ho dormito stanotte. Sognavo di te, sognavo...

Ella lavorava, e lo sciabordìo dei panni nell' acqua viscida aveva un' eco nel cortile soleggiato.

— Sì, ho sognato di te, e mi pareva che tu mi mordessi qui al collo, mi pareva; e il tuo morso mi bruciava come ora mi brucia.

— Prendi, chè ti passerà il bruciore — e gli gettò sul viso una manata di spuma.

Egli si asciugò alla gonna di lei:

— Dammi un altro morso, Ndata. Mi piace.

Allora la donna lo guardò negli occhi, che serbavano le stigmate del vizio:

— Ragazzo, torna alle pecore.

— Sì, torno.

— E non venir più a seccarmi.

— No, verrò.

Sbuffando, ansimando, sibilando passò la vaporiera, traendosi dietro una lunga catena di carri carichi di botti per la prossima vendemmia. Uno stuolo di colombi spiccò il volo con gran frullio d'ale, e un torello si sbandò dalla mandra, caracollando. La Ndata uscì dal cortile e seguì con lo sguardo il treno finchè non si dileguò tra il folto cerulo degli ulivi, facendosi visiera agli occhi della mano aperta. Ella guardava il treno, e Pippi guardava il seno di lei, che ostentava per uno sdrucio il capezzolo vermiglio di una mammella.

— Ndata, fammi vedere.

— Guarda là, le pecore invadono le ortaglie di don Giuliano Manno. Sentirai, stasera.

— Sì, vado; ma fammi vedere.

— No.

— Una sola volta.

— No.

— Una sola sola volta.

— No.

— Ndata!...

Ella si scovriva, allora, con un segreto senso di piacere, il seno fiorente, e il sole arrideva dalla parete bianca su quel rigoglio di creatura umana. Il ragazzo ci ficcava gli occhi, come

denti; poi fuggiva fuggiva lontano, fuggiva fuggiva, col sangue al cervello, col cuore che gli saltava in gola, fuggiva fuggiva, finchè non stramazzava al suolo, estenuato.

Ora l'istinto del maschio si risvegliava in lui prepotente, presso a erompere con violenza. Egli voleva mordere il frutto ora che ne avea sentito l'aroma. Ma la Ndata gli resisteva come ragazza innocente, e aveva per lui certe smorfie di disprezzo e di compassione, che più gli mettevano la rabbia nel sangue in fermento. O, ma la vincerebbe, per sant'Eligio, la vincerebbe!

Pure, in presenza di quella donna, che rivelava in ogni gesto l'impudicizia, Pippi smarriva il coraggio. I suoi proponimenti audaci di virilità cadevano come cenci innanzi allo sguardo sprezzante di quella femmina superba. Egli ridiventava bambino:

— Dammi la bocca, Ndata.

Ella gli rispondeva con un sorgozzone.

— Dammi la bocca, che ti costa?

— Va via, che ti sa di latte!

— Ti voglio, ti voglio...

Ella gli porgeva un dei capi di un lenzuolo ritorto, prendeva l'altro nelle sue mani, e continuavano a ritorcere in senso contrario, per spremere ogni resto di acqua.

Povero Pippi, era malato d'amore, e quella donna che gli avea messa la febbre dentro, ora si rifiutava di guarirlo: gli avea mostrato il bene e ora glielo negava, irridendolo. Perchè, perchè, perchè?

O, lui lo sapeva il perchè. C'era di mezzo Pietru, quel coso lungo, che ci avea il viso giallo per l'itterizia e un par di baffi impomatati alle punte; un tempo avea guidato lo aratro, e ora faceva il signorino, mangiandosi sino all'ultima vite i poderi ereditati dallo zio prete. Era brutto come il peccato mortale; ma tutte le donne gli correvano appresso, perchè era voce che lo zio gli avesse lasciato anche un sacchetto di scudi, nascosto non si sa dove.

— Ndata, dammi la bocca.

La mucca volse, lenta, il placido occhio profondo e allungò il muso in faccia al ragazzo, nel tentativo di acciuffare un tralcio di pampini che pendeva lungo dalla pergola.

— Dammi la bocca, Ndata, dammi la bocca.

— E poi?

— E poi ti sposerò.

Allora, nel sentire quell'omiciattolo avventarle la proposta con tanta comica gravità, ella fu presa da un èmpito di riso, pieno, aperto, che non potè frenare. Il fanciullo precoce colse l'istante di debolezza per stamparle la bocca su la bocca:

— T'ho baciata!

— Ora, vattene.

No, non se ne andava, voleva quell'altra cosa lui. Ora si sentiva rimescolare. Avea le fiamme nel cervello, avea il tumulto nelle vene. Il sangue gli affluiva alle dita in una voglia rabbiosa di ghermire.

— Non me ne vado. Ti voglio...

Ma la donna smarrì la pazienza.

— Ragazzo, vattene, e non tornare; se no, chiamerò...

— Pietru!

— Sì, lui. Che vuoi dire? Saresti anche geloso? Moccioso! Che me ne faccio io di te? Tu sei un pezzente! Va via, va via...

E alla loquacità triviale si rivelò nella bella creatura la femmina da mercato.

Ora il sole calava al ponente; il gran di-

sco roggio spegnevasi in un incendio di nuvole, che si riverberava nell' aria arrossando gli alberi e le case e i muri, e laggiù, lontanamente, il borgo che per tutte le finestre lampeggiava. Al lato opposto s' affacciava il plenilunio, simile a un grosso lampione veneziano, di su le terrazze del borgo. Il verde tenero dei vigneti si abbrunava a mano a mano tra l' umidità serotina come sotto un velario, donde la strada nuova di Galatina, lunga e diritta, staccava la sua bianchezza, e su la strada passavano cori cantilenati di villanelle e stridori di carri pesanti sul ciotolato.

Nei giardini attigui al borgo, taciti al sole, si destava la vita della sera: era un vocio, un pispiglio, un cicaleggio confuso e vario di lunghi richiami, di saluti brevi, di scoppi di riso, di inviti, di domande, di risposte, di proposte mormorate, di rifiuti lanciati ad alta voce. Qua, la nonna Rafela, richiamava col ritornello monotono le galline al pollaio; là, comare Chicca, tutt' affaccendata a scodellare la minestra, chiamava al desco la figlia; questa dietro al muro di cinta, scoccava un bacio furtivamente a Nino, e accorreva lesta lesta; il vecchio Battista, ritto su la terrazza, guardava

il ponente e traeva gli auspici sul tempo; mentre Tore, sotto l' albero di noce, si dava un convegno con la Nena. E per tutto vaporava il fortore delle viti, misto a un leppo di panzanella, che sollecitava il passo ai lavoratori, tornanti gravi e lenti dall' aspra fatica diurna.

— Taci? — chiese la donna a Pippi, con aria di sfida — Taci? Sono svaniti i bollori?

Il ragazzo mugliò:

— Ci rivedremo.

E andò via di corsa, senza volgersi indietro.

E la sera si rividero, che la luna era alta nel cielo, e i fanali nel villaggio erano spenti. Pippi se ne venne affannante a casa della Ndata, strisciando lungo il muro, come uomo che abbia peccato. Aveva un tremito cupo nella voce:

— Apri, Ndata.

— Chi è?

— Apri!

Ella aperse, e si mostrò in camicia, perchè il battito alla porta l' avea desta bruscamente nel sonno.

— Ancora tu? ancora tu?

— Prendi, Ndata.

E si cavò di saccoccia un sacchetto, che rovesciò sul tavolo. Un suono incognito tinnì nella stanzetta povera e nuda, ove al lezzo di rigovernatura si mescolava l' aroma carneo di due mele-cotogne, chiuse nel comodino. La luce fioca della lampada che pregava innanzi a un gran cuore di Gesù vermiglio, traversato da un pugnale, destò sul tavolino dei luccicori strani.

— Prendi.

— Danaro?

— Prendi.

La donna cupida ebbe un sùbito bagliore in fondo all' iride verdastra di gatta. Con la sinistra si strinse al seno la camicia, e tese la destra bramosa alla preda. Pippi ruppe un riso selvaggio fra i denti e la rovesciò sul letto, ficcandole nella carne le unghia ancora rosse di sangue.

Un temporale

Un temporale

—

Venivano da vie opposte e s' incontrarono su lo stesso cammino.

Tore, il più grande, con un fardello di cenci sotto l' ascella, prese il lato destro della via; Nzinu, il più piccolo, con mezzo pane in un paniere, il sinistro. E andarono.

Nell' aria incombeva grave il presentimento della pioggia, forse della tempesta. Il sole, la mattina, avea versato bracieri di carboni ardenti su la terra riarsa, ora scompariva dietro un gran telone che sempre più s' addensava. Un filo di vento alitò da prima tenuissimo, incerto, e traversò l'uliveto con un brivido sottile; poi fu un soffio deciso di ponente, e cacciate da quel soffio si levarono per il cielo

groppi di nuvole, da prima rade piccole cineree, poi più nere più grosse più spesse, come branchi di pecore sgominati dalla furia di un lupo invisibile: e il tuono brontolò cupamente. Successe una sosta breve, una calma pesante e paurosa degli elementi, un'inerzia che presagiva la battaglia, un silenzio di aspettazione, come una tregua efimera negli spasimi di un viscere. In quel silenzio, in quella calma, pareva che nei polmoni della terra, nelle vene degli alberi, qualche cosa di vivente origliasse in una tensione ansiosa a raccogliere la percezione sottile di una prossima violenza. L'aria si abbuiava. Là, da Copertino, la minaccia occulta prese forme precise; un enorme nuvolone nero, enorme e pesante come una muraglia di piombo, si levò su l'orizzonte, s'appressò lento, diritto, fatale, ineluttabile, traendosi dietro uno strascico d'acqua, simile a un immenso sipario di una scena macabra, secato rotto squarciato da una zuffa di lame indiavolate, cozzanti e lampeggianti e serpeggianti in una lotta titanica.

Tore e Nzinu andarono. Soli per tutta l'ampiezza brulla dei campi, che la mietitura avea devastati. Su la via passò una dilingenza lanciata a tutta corsa dalla urgenza del maltempo.

Essi andarono, muti, il capo chino, il mento puntato al petto, gli occhi pieni di stupore, con passo breve e rapido, che il più piccolo istintivamente allungava per tener dietro all'ignoto compagno. Nè si dissero una parola, nè si volsero uno sguardo.

La bufera più immineva. Nella gravura stagnante le cime degli alberi brividivano come corde metalliche tocche da mani invisibili. Emanava dalla terra estuosa e arida un fortore acre umido irritante di prossima pioggia. Le rondini volavano basse e grevi, con ali pesanti. — Immacolata e Maria! — Una folgore ratta secca rapida scoppiò, lontanando e dileguando in un tuono lungo e profondo, che vanì cupamente rimbombando.

Chi erano? d'onde venivano?

Due cenci di anime caduti da una topaia nel fango della via. Tore era stato mandato alla ventura dalla madre, che gli avea chiusa la porta in faccia, senza nè meno dirgli addio, senza nè meno baciarlo su la fronte. Era quella una femminaccia, briaca mattina e sera di ac-

quavite e di foia, che percuoteva con i pugni chiusi le creature del suo ventre — lui e una sorella sfacentesi ora in fondo alla morchia — e si dava alla vita allegra. Mentre quella bestia da soma del marito frangeva le braccia, là, all' officina, essa facea copia del suo corpo impuro a tutto il putridume di piazza, vomitato dalle galere e dai postriboli.

Nzinu non conosceva il padre, non l'aveva mai conosciuto, della madre serbava un lontano e vago ricordo. Era molto giovine, molto bella la madre, e gli volea tanto bene, e se lo stringeva sempre al petto e lo carezzava e lo baciava. Ma un brutto giorno essa disparve e il piccino restò con una vecchia, che avea negli occhi proprio le pupille della mamma sua. Anch' essa, la vecchia, lo avea lasciato il giorno avanti, era morta; e Nzinu era rimasto solo solo solo.

La bufera era inevitabile, irreparabile. Rapidi, continui, vicinissimi, si seguivano ora i fulmini; da tutti i campanili, da san Rocco, da sant'Elia, dal Sacro-Cuore, dalla parrocchia venivano le

voci delle campane, voci piene di sgomento, come i belati lamentevoli di un branco di pecore sorprese dalla notte. Cadevano gocce di acqua, grosse come acini d'uva, e tutta la bianchezza polverosa della via ne fu in breve constellata. Con un crescendo spaventoso s'appressava il fragore sordo crosciante della gragnuola, simile al muglio sommesso di una popolaglia in rivolta, pronto a erompere in urlo. Era la rivolta degli elementi. Gli alberi, ora, eran presi sin nel midollo da fremiti convulsi, come anime sbattute e contorte dalla disperazione; una folata di fronde secche e di sterpi turbinava vorticosamente nell' aria.

Tore fiutò il pericolo, cui da sè si precipitava e ristette. Nella solitudine dei campi gli parve scorgere qualcosa come una capanna mezzo diruta. Era la salvazione; lontana, rischiosa, ma l' unica salvazione. Cercò la callaia, e via nel prato, di corsa; Nzinu gli tenne dietro affannosamente, disperatamente. E corsero, e corsero. La capanna era ancora lontana, e parea che fosse lì a due passi, parea, come un'irrisione: un muricciolo di pietre a secco traversava il cammino ai due reietti. Tore raccolse le ultime forze e fu in un salto dall'al-

tra parte: affrettò la corsa, come affrettava il crepitio della grandine, sopravvenuta d'un tratto fitta grossa violenta. Nzinu, giunto di poi, misurò con l'occhio l'altezza dell' ostacolo, troppo ineguale alle sue forze, che dopo l' estrema tensione cominciavano a mancargli, volse intorno gli occhi grandi pieni di sgomento e d'implorazione, poi si appiattò, rassegnato, contro il muricciolo, stretto tra le ginocchia rannicchiate il paniere, tirandosi quel cencio di giacca sbrandellata sul viso, che la furia degli elementi sferzava e flagellava.

Tore correva. A un certo punto, come per istinto, si volse e non vide l' ignoto compagno. Si sentì solo, sentì qualcosa come un brandello di carne viva gli fosse stato strappato violentemente. La capanna era a pochi metri, egli poteva giungervi tra brevi secondi; la procella ora centuplicava la sua rabbia devastatrice, la rivolta degli elementi si scatenava ora, rotti i vincoli, infranti i freni, atterrati gli ostacoli, in un disordine caotico. Tore tornò. Corse corse corse verso il muro, e saltò, e afferrò stretto stretto tra le braccia quel misero involto di cenci di fango di carne ch' era caduto in deliquio, poi si aggrappò col

mento con le ascelle coi ginocchi alle pietre, che cedevano alla presa, crollando, e con agilità e forza incredibili in quell'avanzo di nervi ed ossa, rotte e sfibrati dalla fatica dal dolore dalla paura, saltò nuovamente all'altro lato, e corse e corse e corse, mentre il vento lo respingeva, la grandine gli martellava il cranio e il petto, il fango lo avvinghiava al suolo, corse corse ed irruppe nella capanna e cadde su un fascio di strame, insieme col madido fardello, svenuto.

L'uragano mugliava.

I due fratelli

I due fratelli

— O Nino, portami il latte stasera, chè ti farò la giuncata,—gridò la Rosa al cognato che calava alla fattoria, la giacca su l'omero sinistro e il flauto in mano, per menare il gregge al pascolo. E lo seguì con gli occhi mentre s'allontanava taciturno tra le fratte, tendendo la destra verso di lui, come per un'istintiva tensione di tutto il suo essere, facendosi con la sinistra schermo alla vista dalle saette del sole recente.

Poi tornò al marito, che caricava lo schioppo, fumando a piene boccate in una grossa pipa di terracotta. Egli le strinse il mento tra le dita callose e nocchiute, in una carezza brutale, ridendole un riso selvaggiamente impudico tra la barba ispida e incolta:

— Rosa dell'anima mia, dammi un bacio
Ella si lasciò stringere tra quelle braccia muscolose, che somigliavano a rame d'ulivo giovine, senza opporre resistenza. Poi accompagnò il marito fino al bosco, ove egli le tentò ancora una manomessione improvvisa, baciandola sul collo.

— Ma essa non l'amava Giseppu.

I due fratelli erano cresciuti insieme, sol[i] da quando tata era morto come un cane, lag[giù], a Murello, mentre lo trasportavano a Lec[ce], in cerca di un medico. Sul meriggio, men[tre] si affannava a mietere a mietere, con g[li] occhi iniettati di sangue e la lingua di fuor[i] era stramazzato a terra sotto un colpo di sol[e] il cielo, quella sera, avea sprazzi di sangu[e] giù al ponente. Della madre serbava un vag[o] ricordo il maggiore; Nino l'aveva uccisa n[a]scendo.

Insieme erano cresciuti, soli, come due u[c]celli selvatici. E un uccellaccio di rapina p[a]rea veramente Giseppu, quando scorreva, [lo] schioppo a tracolla e gli occhi avidi di pred[a]

nel bosco, nelle macchie, tra le paludi, lungo l'Adriatico. Avea nella saldezza dei muscoli, nella tempra dei nervi, nella prontezza vigile degli occhi, nell'agilità e nel vigore di tutta la persona, l'istinto del predatore, la bramosia innata del sangue, qualche cosa di ferino e di rapace connaturati nella bontà primitiva. Nino, piccolo e pallido, con un bel volto femineo, sul quale si aprivano due grandi occhi e chiari, come un'alba senza nuvole, sotto a una selva di riccioli rossicci, faceva il guardiano di pecore. La vasta verde solitudine che si estende, non limitata da corsi d'acqua o da montagne, perdendosi laggiù ed ampliandosi nell'azzurra calma dell'Adriatico, era il suo regno. Ivi egli si sentiva grande, libero, trionfatore; e cresceva così in quel libero amore del sole, dell'aria, delle pecore, degli uccelli, dei canti, delle agavi in fiore. E gridava le canzoni a squarciagola, inebriandosi del suo canto che stagnava nell'aria, senza echi, e faceva la lotta col montone, e sceglieva la lupinella più tenera per la Nzaredda, la capra favorita. Giseppu se lo sentiva ogni sera irrompere nella casa, come una fanfara; lo prendeva in braccio e se lo sballonzolava tra le mani, a guisa di un trastullo.

Ma ora non era più gaio Nino; era diventato taciturno come gli avessero mozza la lingua, e ispido come un rospo, da quando Giseppu avea sposato la Rosa, quella ragazza piena di salute e di argento vivo, che ogni sera gli veniva incontro per il latte, e lo guardava con due occhi rubacuori, per santa Rosa, con due occhi.... Certe volte, quando la sentiva da lontano stornellare nella gloria del sole d'agosto, egli li vedeva veramente quegli occhi, lì, aperti e fissi innanzi a lui, che pareva gli strappassero veramente il cuore dal petto, pareva. Egli era preso allora da un' inquietudine vaga, da una strana sensazione di piacere e di tormento diffusa per tutto il corpo vergine, da una paura piacevole, da un'ansia dolorosa; si turava gli orecchi ogni volta che udiva gli stornelli, poi aveva le smanie quando la Rosa avea finito di cantare e parevagli di morire solo solo in fondo a un abisso. Allora si stringeva al collo dell' ariete e nascondeva il viso tra il vello lanuto, come si nasconde su le ginocchia di un' amica.

Le pecore, sparse tutt' intorno, riposavano pacifiche nell' ozio del meriggio, movendo ritmicamente le mascelle nella ruminazione.

Il mastino invigilava, scodinzolando. Laggiù, una coppia di gallinelle, smarrite e assetate, si tuffavano, con breve diguazzamento, tra le giuncaie dello stagno, poi si levavano a volo basso, stanche, per cadere più lontano come frecce mancate. E su tanta pace meridiana, la benignità del cielo si apriva, pura di nubi, maturando la prossima vendemmia.

La sera, quando dallo stagno livido e immoto esalavano grevi e densi i vapori, e tra i vapori il sole si spegnea sanguigno, Nino rimenava all'ovile il branco lanuto, che s'affrettava, col muso basso e il ventre rotondo, sollevando nugoli di polvere. Ed egli stava digiuno. Ma c'era la Rosa che gli serbava la minestra al fuoco. Nino se la divorava a grossi bocconi, con gli occhi confissi nella scodella, evitando lo sguardo della cognata, che gli si sedeva di fronte e gli rivolgeva delle domande, che gli sconvolgevano i più remoti strati dell'essere in un turbinio di sensazioni ignote. Una sera gli disse, accennando un mezzo sorriso, che le scoprì la dentatura sana e netta sino al rosso delle gengive, gli disse:

— Sei triste, Nino. Ha detto di no, eh?

Egli levò la testa, ora.

— Ha detto di no, la cattiva, non ti vuole? E pure tu non sei brutto, Nino.

— Rosa, Rosa! — il povero ragazzo uscì all'aperto, chè sentiva un nodo alla gola, e tutta notte non chiuse occhio: le parole e il riso della cognata assumevano nella sua fantasia la forma delle cose tangibili. Si lasciò cadere come uno straccio, là, su la soglia, a guardia di quella primavera d'amore, che fioriva nella capanna con un'esplosione selvaggia di baci. Il placido mistero della notte d'agosto proteggeva il fanciullo sotto la serenità novilunare, fiorita d'innumeri constellazioni. Salivano effluvii dalla terra in fecondazione, e il vento asolava e cantavano i grilli e un cane guaiva solitario, e nella fattoria i giovani e le donzelle ballavano la tarantella, e la notte d'agosto era languida, tepida, molle.

Egli ci avea l'inverno nell'anima, povero Nino.

La Rosa non l'amava il marito. Aveva per lui un vago senso di paura e di docile sottomissione, ma non l'amava. Si lasciava avvin-

ghiare da quelle braccia tenaci, si lasciava premere su quel petto di fauno, si lasciava godere selvaggiamente da quell'uomo che l'avea sposata innanzi al Sacramento, ma non l'amava; talora nel sentire su la bocca quell'altra bocca cercante avidamente un bacio, avea provato un senso di repugnanza e di ribrezzo.

Ella amava Nino; lo amava perchè era bello Nino, perchè era timido come una fanciulla, perchè ci avea due occhi grandi e chiari, che pareano due margheritone, perchè suonava il flauto che parea il lamento del cuculo: era triste ora la canzone del pastore. Lo amava perchè non amava Giseppu.

Quando s'attediava alla fatica del telaio, quella canzone, benchè dolente, le risuonava dentro come un inno, come un richiamo; le suscitava strane sensazioni di sole, di verde, di fragranze silvestri, strani desideri di amori liberi e grandi come il cielo e come il verde, di baci scoccati tra due strofi d'una canzone, di fuggevoli strette nel denso delle fratte, di godimenti forti e sani, là, sotto il sole in faccia all'Adriatico. Una mattina Nino se la vide improvvisamente dinanzi. Bella gli parve allora come mai gli era parsa. Avea lasciato

cadere lo scialle fiammante su gli omeri, intera così scovrendo la bella testa ornata da una capellatura abondante, che avea i riflessi dell'ala del corvo, con due occhi grandi che pioveano uno sguardo vellutato sotto le ciglia lunghe, una bella testa latina scolpita a tratti rudi e duri, come ancora se ne vedono su le tele di certi pittori e nella campagna di Puglia, dove meno corrotta è la razza.

— O Nino, smetti questo lamento; suonami la tua canzone d' una volta.

Ma Nino non ricordava la sua canzone di una volta. Lente, fievoli, flebili cadevano le note dalla tenue canna, naturalmente; come foglie morte dal ramo, cadevano: nell' aria si spandevano, dileguavano come gocce d'acqua in uno stagno immobile, destando un'eco lamentevole.

La Rosa gli sedeva a fianco e godeva guardarlo nell'atto del suonare. Le labbra del fanciullo si allungavano su lo strumento come per un bacio: tutto il suo volto si trasfigurava. Sul volto egli sentiva gli occhi di lei, che dove si posavano gli ardevano la pelle, e gli pareva che ivi stessero per erompergli violentemente due bocciuoli di rosolacci.

Un'altra mattina ella irruppe nel branco delle pecore, come una giovenca in furia, mettendo le povere bestie in agitazione. Avea i capelli scarmigliati, la gonna discinta, alenava, e nel-l'ansia del respiro limpide granivano le risa. Come odorava la terra di timo e di vilucchi e di giunchiglie in quella frescura tenera di rugiada che il temporale notturno avea diffuso nell'aria! come brillava di minutissimo riso il sole sul prato, che destavasi dal torpore estivo ai giovini amori dell'autunno, nelle tele impalpabili tra ramo e ramo intessute dall'industria sottile dei ragni! come cinguettavano i beccafichi su la ficaia! Gli ulivi biancicavano lontano, nella nebbia, estranei a quell'idillio di vita che cantava nel sole.

La Rosa volle mungere lei stessa la Nzaredda, ed erano scoppi di riso cristallini ogni volta che il latte, nell'imperizia, le sprizzava sul collo, irrigandole tepidamente il seno. Poi fu presa dalle voglie di donna incinta:

— Nino, voglio mangiare un cocomero.

Il pastore s'era messo in disparte, e legiucchiava il libro *delle sette trombe*. La donna insistè:

— Vallo a rubare, Nino.

E Nino non se lo fece dire due volte. Lasciò il gregge in custodia alla cognata e corse all' orto di Torre Zilli, che era l' invidia di tutti gli ortolani. Valicò la callaia, scelse un bel cocomero maturo e grosso, e via, con i calcagni alla schiena, verso la cognata; quando il cane abbaiò, egli era lontano più che un tiro di schioppo.

La Rosa lo accolse giubilante:

— Taglia, Nino, taglia!

E affondò i denti in quella polpa vermiglia come sangue e diaccia, con avidità sensuale.

— Come è buono, Nino, come è buono! Tieni.

E gli diè a mordere ove ella stessa avea morso. Il ragazzo sentì in quella polpa il sapore della sua bocca.

— Ancora, Nino, ancora!

E ne mangiò tanto che fu per venir meno. Ma si rimise sùbito, e si diè allora a una corsa ebbra, folle, tra le pecore, sui margini dello stagno: e voleva che il cognato la seguisse, che corressero insieme, insieme stretti, che si sperdessero tra le mortelle, come due agnelli in lascivia.

— Nino, vieni, Nino cattivo!

Poi, quando udì il richiamo del marito, si ricompose e gli mormorò piano:

— Tornerò.

— No, Rosa, non tornare.

— Non vuoi che venga?

— Vieni, Rosa.

Ella gli prese il capo tra le braccia, e se lo strinse al petto, forte forte forte:

— Amore, amore, amore!

E fuggì.

Giseppu le digrignò i denti come un mastino affamato, quando la vide; poi la trasse a sue voglie, imbestialito di lussuria.

E Nino attaccò sul flauto la prima strofe della sua canzone dolorosa; ma rimase a mezzo la strofe, troncata bruscamente. L'ultima nota gemè nell'aria come un singhiozzo soffocato nella gola da una mano brutale.

Nino ora fu invaso da terrori mistici. Quando la zingara l'osservò alla palma della mano destra, per predirgli il futuro, gli disse:

Tu sei mondo, Nino, tu sei puro come la stella mattutina; ma la vipera ha morso.

Quando le prime melagrane si fenderanno al sole tu sarai un tristo peccatore. Bada, Nino, che le melagrane hanno il succo rosso come il sangue.

Ora avea capito tutto. Egli amava la Rosa, egli desiderava la moglie di suo fratello. Era in peccato mortale! E ricordò le parole che la quaresima scorsa padre Ortensio avea tuonato dal pulpito della parrocchia, fustigandosi il dorso col nerbo: la folla taceva, prona, picchiandosi il petto rumorosamente, e dei singhiozzi repressi rompevano in quella penombra piena d'incenso e di aliti graveolenti, in cui la parola e le battiture del prete destavano i fantasmi delle pene eterne. E ricordò di aver veduto alla fiera di san Donato, sotto le imagini del santo e su le ventole votive, le anime in dannazione torcentisi disperatamente tra le fiamme simili a foglie di pesco secche, levando simultaneamente le braccia corte e rotonde, in alto ove il santo si equilibrava tra le nubi che pareano sbioccoli di bambacia.

Egli era in peccato mortale! I terrori mistici gli si rovesciarono nell'anima, schiantando abbattendo la fioritura vergine fioritagli dall'amore; ma pur dall'uragano qualche stelo di

desiderio scampò non tocco; altri ne germinarono più veementi. Oh, egli la vedeva a tutte l'ore la cognata, la udiva cantare a tutte l'ore, e sempre ella lo guardava, e sempre ella gli rideva. E bastava quella voce, e bastava quel guardo e bastava quel riso perchè egli si sentisse morire di dolcezza. Meglio non vederla, meglio non sentirla.

E deliberò di andar via.

Quando gli fu concesso un pagliaio alla fattoria, si recò dalla Rosa. Sentiva dentro una voce che gli diceva di non andare; ma egli andò: voleva salutare la cognata, voleva vederla ancora una volta prima di allontanarsi, una sola volta.

La trovò che spremeva i pomidoro nello staccio, ed era tutta rossa in viso, per la fatica e per il caldo: nel cortile i piatti di conserva rosseggiavano al sole tra i vasi ove fiorivano il basilico e la malvarosa. Le disse:

— Rosa, me ne vado.

La donna non parve sorpresa dalla nuova;

ma seguitò a lavorare, celando il volto agli sguardi del cognato. Egli ripetè:

— Me ne vado, Rosa. Tanto, qui che ci faccio?

E attese che ella rispondesse, o si volgesse almeno: parea risoluto. Poi riprese:

— Il fattore mi ha promesso un pagliaio e una scodella di fave, la sera; ho accettato. Qui non posso più restare, vi son d'impaccio, lo vedo. Tu hai tuo marito, tu.

Gli parve scorgere delle lividure e delle unghiate sul braccio della Rosa.

— Tu hai tuo marito, tu; io... io...

E questa volta non potè andare avanti, perchè sentì la gola stretta dai singhiozzi; gli parea che il cuore volesse scoppiargli dal petto. Fece per andarsene.

— Addio, Rosa.

Ella si drizzò, allora, e si volse. Avea negli occhi una volontà di pianto, avea nel viso l'accenno del pianto, avea in tutta la persona la tensione del pianto: sotto la gonna il ventre le si inturgidiva nell' inizio della concezione. Nino non l'avea mai veduta così bella, perchè non l'avea mai fissata nel volto, in tutta la persona. Gli pareva che una mano lo tenesse

lì per la giacca, lo inchiodasse lì per i piedi; fece uno sforzo come per svincolársi da una stretta tenace, e si allontanò. Barcollava come un cieco, come un ubbriaco. E cieco e ubbriaco egli era veramente: aveva negli orecchi un ronzio petulante come chi giaccia sotto l' azione del chinino. Ma quando fu a pochi passi sentì due braccia avvinghiarglisi al collo e una bocca chiudergli la bocca. E la Rosa gli palpitava sul petto con un abbandono di schiava:

— Prendimi, prendimi.

La clemenza del sole di settembre indulse agli adulteri amori.

Quando Giseppu trovò la casa deserta caricò lo schioppo a pallini grossi e uscì nella notte. Fu veduto da alcuno scorazzare nella macchia, come un lupo in cerca di preda.

Il Vecchio diserto

Il Vecchio diserto

Ancora ho qui, negli occhi, l'imagine del Vecchio, quando mi apparve la prima volta. Nel quadro della mia fanciullezza, abbarbagliato da uno sfondo di colori vividi, ove l'azzurro spumante dell'Jonio si fonde in luminosa armonia col verde soleggiato della campagna leccese, quell' imagine di vegliardo spicca rudemente in forte rilievo, con precisi contorni, che gli anni han coperto a pena di una polvere tenue.

Era l'ora del riposo: una giornataccia di dicembre, senza sole, senza uccelli, senza canti: la tramontana sferzava rabbiosamente, lividamente. Il crocchio degli zappatori s'era riparato dietro a un muricciuolo, avvolti nei mantelli di lana grezza, col cappello abbassato su gli oc-

chi e su gli orecchi. Alçuni masticavano il pane duro con la cipolla, altri fumavano in una pipetta corta e fetida di nicotina rancida. A quando a quando cadeva lenta qualche parola e si sperdeva nel vento; poi erano pause lunghe, penose. Egli, il Vecchio, stava un po' in disparte, ritto su le gambe stecchite, che parevano di acciaio temprato, col gomito sinistro poggiato sul muro, nell'atteggiamento dell'Ercole farnese; non mangiava nè fumava; mi parve che pensasse. Era alto, ma un po' curvo: in tutti i muscoli, in tutti i nervi mi parve scorgergli una volontà tormentosa di tendere in alto, di adergersi, costretta e piegata da una forza superiore. Sul suo volto glabro e macro le occhiaie si incavavano profonde, e una ruga gli solcava la fronte, nel mezzo, che parea l' impronta dell' artiglio di un dolore spietato.

Al mio saluto egli si scoverse la canizie, che il vento scompigliava come un' aureola.

Così cominciai ad amarlo; anzi provai per lui una specie di venerazione che usciva fuori i limiti dell'umano. Ero fanciullo allora, e alla mia fantasia schiusa al sovranaturale egli si presentò come un antico dio silvestre, uno di

quegli iddii protettori posti dalla religione dei pagani sul confine degli agri.

Ritornai spesso a trovarlo, e anch'egli cominciò ad amarmi, forse; perchè ogni volta mi accoglieva con un sorriso: un sorriso indefinibile che rassomigliava all'inizio del pianto. Provavo un gran godimento a vederlo lavorare. Ed egli nella sua arte era maestro: curvo sul tronco mozzo del frutice selvatico, egli vi innestava la marza del frutto buono, poi chiudeva strettamente le cicatrici e le fasciava con certe sue erbe palustri molto tenaci, a cui avea dato un nome strano che ora più non ricordo; ricordo però che alla fine egli poneva una cura superstiziosa a incidere sul tronco una croce, che baciava solennemente. Io ero lì tutt'occhi a seguire i movimenti di quelle mani ossute, livide di schianze, che non mai tremavano nell'operazione sottile.

Spesso mi era compagno un libro, ed egli chiedeva che io gli leggessi qualche cosa. E che attenzione poneva nell'ascoltare! Talora le sue mani si fermavano d'improvviso, tutto il suo essere si concentrava nel racconto che voleva gli leggessi a voce alta, lentamente, fermandomi in alcuni punti, ripetendo delle frasi che

più lo colpivano. Una volta, quando lessi: « il loro amore non era puro » egli portò istintivamente la mano su la pagina, perchè non seguitassi; un'altra volta alla parola « demente » egli ebbe come un crollo nell'anima.

— Che significa « demente? » — mi chiese. E quando glielo spiegai divenne tetro, e per quel giorno non volle sentir più nulla.

Ad ora ad ora io levavo gli occhi dal libro e guardavo il mio uditore, per osservargli sul volto la impressione della lettura. Ricordo che talora i suoi occhi vagavano incerti, come per fissare un' imagine che gli sfuggiva, altre volte in vece si chinavano a terra, come per non vedere un' imagine che gli si presentava insistente, tormentosa. Un giorno lo vidi piangere lacrime aspre e mute. Seppi, poi, che la sua era una storia molto triste.

A vent'anni il Vecchio avea sposato una fanciulla, per amore. Ella era malata, molto malata, di un male implacabile. Gli diè due bimbi, poi se ne morì; e i figli la seguirono dopo due mesi. Egli visse solo, per dieci anni, tutto

solo, nella religione dei morti. Un caso strano e impreveduto gli offrì una nuova compagna, e gli diè insieme il modo di compiere un'opera buona, togliendo alla fame e all'abbrutimento una perduta. Era una bella femmina questa; ma ci avea il vizio nel sangue: là, dietro ogni siepe, ella si gittò in braccio a tutti i bifolchi briachi, in mescolanze improvvise, empiendogli la casa d'intrusi, finchè non lo abbandonò per tener dietro a un sudicio calzolaio, che andava a cercar fortuna in America. Solo allora il Vecchio conobbe la sua sventura. Sul momento, avrebbe voluto inseguire la coppia, trarne vendetta; poi si calmò, si rassegnò, si volse alla educazione dei figli non suoi. Ma costoro, giunti a potersi dare il pane con le proprie braccia, lo piantarono senza nè pur ringraziarlo. Aveano finito tutti male: uno s'era dato al comodo mestiere di ladro di campagna protetto dalle guardie forestali; l'altro scontava nel bagno penale di Brindisi una pena di trent'anni per avere sgozzato come un montone un povero diavolo del concerto musicale di Cavallino, là, dietro la chiesa, la sera di san Rocco; la figlia seguiva la strada della madre.

Il Vecchio rimase solo.

Quando lo conobbi viveva con una sua nipotina, a cui era morta la mamma. La fanciulla era tutta tenerezze, e voleva un gran bene al Vecchio, e lo chiamava tata, con una dolcezza infantile di voce, che ancora mi suona nell'orecchio e nell' anima. Con le sue moine ella era riuscita a richiamare il sorriso su le labbra appassite del Vecchio: quel sorriso che sembrava l' inizio del pianto. Poteva avere dodici anni; ma, carnaloccia com' era, ne dimostrava quattordici: la grazia spigliata dei suoi gesti e delle pose e delle movenze, il molle dondolamento dei fianchi nel mover dei passi, certe guardate degli occhi nerissimi e pieni di furberia ingenua, certe naturali pieghe della bocca, l'arco folto delle sopracciglia, il mento forte, mostravano una precocità contrastante in modo singolare con la dolcezza infantile della voce. Ma da quel contrasto ella derivava una grazia tutta propria, che conquideva chiunque l'avvicinasse. A me fanciullo dava l' imagine, non so, di una leggiadra fioritura di primule sbocciata tra la messe matura; no, più tosto di un cheto albore lunare diffuso improvvisamente nella calura del meriggio; nè meno, non so trovare

l'imagine precisa. Ricordo che nel sorriso le gote le si tingevano di porpora.

Il Vecchio era ammaliato da quel riso. A vederla sorridere così la ruga della fronte gli si spianava in una calma serena. Le diceva:

— Sorridi, Reginella, sorridi.

Ella, nella sua infantile conscienza, avea capito che il Vecchio ci provava piacere, e ogni sera l'accoglieva ridendo, battendo le mani in festa.

— Che mi porti, tata?

Egli le portava sempre qualche frutto raro, qualche primizia. Ricordo che la sera dell'Epifania tornò sollecito a casa, ed era ansioso come un innamorato che prepari una gradita sorpresa alla sua promessa. Quando la fanciulla gli tese le mani grassocce per ricevere il dono, egli vi fece cadere una bella pesca duracina. Poi raccontò — e la voce gli tremava di gioia — che l'autunno l'avea dimenticata in un intrico di rami, tra una siepaia di fichidindia, che l'aveano riparata dai rigori invernali.

Io accompagnavo spesso il Vecchio quando

tornava a casa; anzi negli ultimi tempi disertai il suo lavoro e preferii intrattenermi con lui nel riposo della sera. Forse la mia fanciullezza fu attratta dall'adolescenza precoce di Reginella? Non so: ricordo che le mie visite divennero frequentissime.

Ora il mio uditorio era cresciuto. Anche la fanciulla pigliava interesse alla lettura. Le piacquero specialmente *I tre Moschettieri*. Ella veniva a sedermi di costa, e fissava gli occhi con attenzione grande ora su le righe del libro, ora negli occhi miei che seguendo le righe si moveano con moto eguale da sinistra a destra; parea come cercasse cogliere la pronunzia delle parole nel momento che io le leggevo. Il Vecchio passava una mano sul capo della fanciulla, e le diceva.

— Impara, Reginella, io voglio fare di te una maestrina.

Poi andava a sedere su la soglia. Stava delle ore così seduto, cogli occhi immersi, là, tra i vapori dell'orizzonte, che in certi tramonti autunnali sembrano dei laghi di oblio. Guardava guardava, profondamente astratto, come vedesse qualche cosa agli altri invisibile.

I contadini tornanti dal lavoro si fermavano

e salutavano il Vecchio. Tutti aveano rispetto filiale per lui, tutti lo amavano; egli avea per tutti una parola buona; e quando lo richiedevano di qualche consiglio sui lavori agricoli, rispondeva a sentenze, a proverbi. I più lo interrogavano circa i prognostici sul tempo; egli guardava il ponente, volgeva uno sguardo alla luna, osservava il corso e la forma delle nubi; poi dava il suo parere. Era infallibile.

Alcune volte rispondeva:

— Iddio è grande.

E allora voleva significare la sua incertezza.

Altre volte rispondeva:

— La Vergine ci protegga.

E allora prevedeva maltempo.

Ma non sempre il Vecchio era calmo. Le più volte lo trovavo inquieto, nervoso, agitato da una strana preoccupazione, tormentato dai ricordi e dai timori; su la serenità della sua fronte passavano nubi di uragano. Sovente mi parve contrariato dalla mia dimestichezza con la nipote, e talora volgevami uno sguardo lungo in cui mi pareva di scorgere una preghiera e una minaccia. Una sera, che chiamai la fanciulla col suo nome di battesimo, egli balzò su la sedia, come scottato da un ferro rovente.

— Non la chiamate più così; non voglio. — mi disse — Chiamatela Reginella.

E nella ruga della fronte gli s'impresse duramente un'imprecazione. Forse il nome gli suscitava un'imagine aborrita.

Un'altra sera la fanciulla lavorava la calza, e canticchiava sommessa una silvestre canzone d'amore e di morte: una di quelle canzoni lente, a cadenze, a sfumature, a sospiri, che cantilenate sul crepuscolo da una coppia di spigolatrici stringono il cuore in un desiderio di pianto. Il Vecchio le prese le mani, e gliele tenne strette a lungo, angosciosamente, come per sentire il battito della vita in quei polsi rotondi:

— No, Reginella, no, no! — E la sua voce parea stemprata in un pianto arido. Chiuse gli occhi e piegò la fronte vasta sotto il peso del ricordo doloroso come sotto un colpo di mazzuola alla nuca. Dopo un silenzio brontolò, credendo di non essere udito:

— Così cantava quell'altra, e se ne andò veramente, se ne andò. — E le sue mani brancicarono incerte nell'aria, come nel tentativo di afferrare qualche cosa che gli sfuggisse definitivamente.

Quando batteva un'ora di notte all'Addo-

lorata, il Vecchio apparecchiava il desco, e la Reginella scodellava la minestra, che avea preparata con una pazienza da mammina. Era una cena molto povera, e il Vecchio prendeva per sè la parte minore; pareva si saziasse a veder mangiare la fanciulla, che divorava il suo piatto, con la voracità che è propria delle fanciulle piene di salute, in quell'età.

Per dargli lavoro io lo chiamai ad innestarmi tutti i frutici del giardino. Egli ne fu lieto, mi passò una mano sul capo, come solea fare alla Reginella, e mi disse:

— Che possiate crescere savio!

Ma quando la sera di Natale mia madre gli mandò un orciuolo di vino e delle legna, egli rifiutò il dono. Dopo mi chiese scusa, confuso, ma volle persistere nel rifiuto.

Io fui assente cinque anni.

Come prima tornai, corsi dal Vecchio, che certo avrebbe gioito di rivedermi: la casa era vuota. Entrai. Quei pochi e antichi mobili, che io conoscevo così bene, mancavano tutti, tranne un cavalletto del giaciglio, un paiolo inser-

vibile e una seggiola di legno grezzo, con due grosse iniziali incise alla spalliera, ch'io ricordavo quando il Vecchio l' avea costruita. Gli arnesi del mestiere anche mancavano; rinvenni soltanto, salvato alle mani rapaci, un ronchetto rugginoso, sotto la seggiola, nell'angolo più buio. Io conservo lo strumento, come una reliquia.

Sotto il ronchetto le mie dita tastarono un involto. Lo apersi, c'era un pizzico di polvere da caccia, inumidita, e un cartoccio di migliarole. Non altro.

Aspettai. Nè il Vecchio, nè la fanciulla tornarono. Sentii una stretta al cuore. Mentre uscivo incontrai Angelu Scardino. Egli accennò la casa vuota, lasciando cadere le braccia sui fianchi, con un gesto di pietà e di scoramento.

— E bene? morto?

Angelu era stato un fratello per il Vecchio. Egli disse amaramente:

— Così fosse stato!

— Allora?

Egli si puntò alla fronte l' indice della destra, e abbassò la fronte alzando gli omeri. Io compresi. Balbettai:

— Ma come?

Il mio interlocutore titubò; trasse un respiro, quasi le parole lo soffocassero, poi biascicò precipitosamente:

— Ha ucciso un uomo.

— Ucciso!

— Ebbe trent' anni di reclusione; ma dopo un mese diè segni manifesti di pazzia e fu chiuso nel manicomio. Per una settimana ha subito la camicia di forza. Se l'aveste veduto, come strillava! Ora è calmo, ma non riconosce alcuno, piange sempre.

Io vedevo nella mia imaginazione le spalle curve e il petto concavo e le braccia scarne, straziate dall'ordegno inumano; sentivo le convulsioni della sua voce roca; vedevo anche le fosse delle occhiaie colme di lacrime dense, le labbra appassite colanti di bava.

— Ma perchè? dimmi, dimmi.

Angelu mi trasse in disparte, e continuò:

— Quell' uomo amava troppo la Reginella. Dio mi perdoni, ma pareva un innamorato a venti anni, pareva. Essa, in tanto, la ragazza, si faceva di giorno in giorno più bella. Voi la conoscevate bambina, ma se l' aveste veduta quattro mesi fa... una rosa di maggio...

Io ero impaziente; interruppi:

— E ora? dov'è lei ora?

Angelu si strinse nelle spalle, e volse gli occhi al cielo:

— La Vergine Immacolata la protegga, ora che tata suo non la può proteggere. Bisognava vedere di quante cure l'avvolgeva teneramente in questi ultimi mesi, bisognava vedere. Ma era diventato più scontroso, più taciturno, più tetro, temeva sempre di perderla, sognava che gliela venissero a rubare, era assalito da continui sospetti. L'ho visto io, con questi occhi l'ho visto, che si aggirava, vigile e circospetto, qui, intorno a casa, sotto a quel noce, come se spiasse qualcuno, come se aspettasse qualcuno; ed era la mezzanotte. Glielo disse anche a lei, una volta: — Reginella, tu prenderai il volo un giorno, bell' uccellino mio. Ma fammi almeno una grazia, aspetta che io sia morto. Sarà presto.

E una notte l' uccellino prese il volo da vero, prese. Ogni mattina lei si recava a Lecce, alla *Fabbrica*, e tornava la sera, dopo l' Avemaria, stracca morta, con gli occhi e con la gola bruciati. Il Vecchio non avrebbe voluto; ma lei s' era imposta: voleva lavorare la poverina, voleva guadagnarsi il pane, voleva aiutare tata suo, che in questi ultimi tempi non ne poteva

più, proprio non ne poteva più. Ma laggiù l'aveano stregata, povera Reginella. Una sera — era proprio la sera del venerdì santo, ricordo; c'era sui peschi in tutto fiore uno sfringuellio ciarliero, pettegolo, che parea la fiera della Stella, a Dragoni — mentre tornavo dal lavoro la incontrai lì, sotto i mandorli di donna Concetta. Stava sola. — Bona sera, Reginella! — Ella era pallida pallida, e avea negli occhi, non so, una cosa che non posso dimenticare. Mi guardò, ma parve non mi vedesse, perchè non rispose al mio saluto. La notte l'uccellino volò dal nido. La mattina di poi, il Vecchio, destandosi, non trovò più al fianco la sua Reginella. Io non so che disse, che fece; Tore, che trovavasi a passare di lì, lo rialzò da terra, che non dava segni di vita.

Quel che avvenne dopo, lo confessò egli stesso ai giudici. Una voce, una voce! Ma era fuori di sè. Io lo cercai tre giorni, senza trovarlo. La sera del terzo giorno rinvenni il cadavere di quel... maledetto — che Dio gli perdoni. — Era ancora caldo; avea il ventre squarciato da due colpi fitti di pallini minuti. Stava lì, a terra, contorto rattrappito come una lucertola schiacciata. Il Vecchio si costituì in car-

cere la sera stessa. Ora non ricorda più nulla, non parla. Quando la Reginella andò a visitarlo, e tremava tutta, e piangeva, povera anima smarrita; egli rise, rise...

Angelu Scardino singhiozzava come un fanciullo.

Ed io vedevo il Vecchio diserto. Vedevo quel volto glabro e macro, con quelle occhiaie profonde, con quella ruga su la fronte, che pareva solcata dall'artiglio del dolore, lì, piegato su la preda sanguinante, nella penombra del crepuscolo.

La novella dei baci

La novella dei baci

Avea acconsentito, avea acconsentito!

E Tore incitò con le calcagna e con la voce la vecchia alfana verso il borgo bianco, che fumava per i cento comignoli fra i vapori crepuscolari. Avea le smanie nel sangue e l'ansia nel cuore.

Finalmente, avea acconsentito la bella selvaggia.

Ma che tormenti, povero Tore, dal dì che prima la conobbe, laggiù, in una fresca mattina del maggio odoroso, che se ne stava a cogliere ciliegie. Avea il grembiule pieno di ciliegie, e ciliegie avea su gli orecchi, ciliegie nelle mani, ciliegie nella bocca, che emanava un alito fragrante da morirne. Nella gloria del

sole tutto il verde, per tutti i virgulti giovini, per tutti i fiori, per i primi frutti, per le viti in germine, per le messi verdi, intuonava, come una immensa orchestra, la gran sinfonia della primavera. Ella rideva.

Come bella e come dispettosa!

Egli le gridò:

— Amore!

Ella gli gittò in faccia uno sprazzo di ciliegie e di riso, e fuggì.

Oh, quel riso, lo sentiva ancora nell'anima, lo sentiva. D'allora lo fuggì sempre, e sempre gli gittava in faccia uno sprazzo di riso. Fuggiva come una capriola, e rideva che pareva un getto di perle al sole. Che magnifica creatura, con quelle braccia, con quel seno, con quei fianchi: ed egli a martoriarsi dentro, a infrangere, a schiantare tutti i desideri, che gli germinavano nella carne a venti anni.....

Come bella e come dispettosa!

Una volta — il meriggio gravava enorme nell'aria estuosa, e le rondini volavano basse, con ali stanche, e il sangue ferveva nelle vene

riarse, martellando ai polsi e alle tempie — una volta avea risoluto di baciarla. Come la vide, curva le ampie spalle, a irrigare la piantagione ubertosa del tabacco, che espandeva rigogliosamente nella festa solare il frondame ampio e verde, tra le stoppie arsicce e la germinazione recente delle ortaglie, le si appressò piano, frenando il respiro affannoso, sfiorando il suolo con i piedi scalzi, con la cautela e con l'ansia di un uccellatore che tenda un' insidia.

Quando le fu a due passi, si curvò e si restrinse per balzarle sopra, d' un salto. Presentì ella il gesto e si erse su i fianchi. Lo fissò negli occhi, ma non si mosse, non accennò a fuggire. Non ebbe una parola nè di amore nè di paura. Per un momento parve una bella erma di carne, lì, in quella febbre di vegetazione; poi volse le spalle, si lasciò cadere la pezzuola su gli omeri, scoprendo la bella testa virile, e si allontanò cantando una sua canzone selvaggia.

Tore sentì quella canzone penetrargli nella carne come un ferro rovente. Ah, che volea baciare la bocca che cantava quella canzone!

Ma i giorni passavano e la bella selvaggia era ognora indomabile. Il giovine amadore ri-

corse a tutti gli agguati che l'amore consiglia; ma ella sfuggì sempre a tutti gli agguati. L'estate fu sua complice; furono filtri le notturne ombrie suadenti e i meriggi snervanti; furon galeotti gli alberi, le siepi, gli aromi della terra, i suoi canti. Ella non fu vinta, e godeva selvaggiamente della sua vittoria.

Non però il giovine si arrese. Egli avea scorto un giorno come una lacerazione improvvisa in fondo alle pupille della donna, e ne avea gioito. Stava, la bella, curva su la vasca, e beveva l'acqua fresca protetta dalla capellatura indocile d'un pruno selvatico, beveva a grandi sorsi, a mitigare le arsioni della canicola. Quando vide il giovine, che la spiava insidiosamente, battè forte l'acqua con la mano aperta, spruzzandogliela in viso; poi scappò, come una puledra in giolito, cantando sempre la sua canzone selvaggia. E Tore se la sentiva penetrare nella carne come un ferro rovente.

Ma ora, avea acconsentito, avea acconsentito!

Gli avea promesso, laggiù, su la scorciatoia deserta, che le agavi fiancheggiano, mentre

tornava dalla fattoria con un fascio d'erba su la spalla, e il sole dardeggiava dopo il temporale, e la terra umida respirava come un ampio petto, e il prato esalava un fortore che irritava le narici e i sensi, gli avea promesso sul nome della Vergine che sarebbe andata a trovarlo a un'ora di notte, là, sotto all'albero di ciliegio, ove la prima volta si videro, e lei coglieva ciliegie e lui inghiottiva veleno. Gliel'avea strappata la parola, alla fine, gliel'avea strappata con la violenza. L'avea stretta all'improvviso per la vita, arrovesciandole il capo indietro, con la bocca cercando la bocca. La preda gli si dibattè tra le braccia, cercando divincolarsi con tutta la forza dei suoi nervi temprati al sole:

— Lasciami, lasciami.

— No, non ti lascio.

Si tese, s'irrigidì, tentando infrangere i lacci che la serravano nella stretta dolorifera; ma sentiva l'energia venirle meno in un languore improvviso.

— Lasciami, mi fai morire.

Poi raccolse tutte le forze, non ancora fiaccate dall'invadente languore amoroso, e con un sùbito scatto ferino si sciolse da quel nodo di braccia maschili. Tore sentì ira e vergogna.

Ma non fuggì la donna. Non poteva fuggire. Lo tenne per i polsi e gli disse con voce soffocata:

— Verrò.

Era sui fichi e sui mandorli uno sfringuellamento stridulo garrulo assordante, simile a uno scoppiettio di razzi che lanciassero all'aria un'eruzione di piccole note fugaci.

La parola scese nel cuore al giovine come un raggio di sole, suscitando un pulviscolo di infinite e infinitesime sensazioni. — Verrebbe, verrebbe? da vero, da vero?

Ella ripetè, più ferma:

— Verrò.

E rise. Ma una carezza questa volta il suo riso.

— Io ti preparerò i baci — disse lui argutamente, schioccando la lingua, come ne sentisse la dolcezza in bocca. Poi montò su l'alfana, incitandola con la voce e con le calcagna verso il villaggio bianco. Quando giunse a casa era ebbro di mille pensieri, spumanti come vino giovine.

E la sera glieli preparò i baci, glieli preparò, lì, sotto al vecchio ciliegio vedovo ora di frutta. Era il novilunio: una tepida sera d'agosto

piena di stelle, piena di ombre, piena di effluvi, piena di aliti e di suoni strani, come per il passaggio di esseri invisibili. Ad ora ad ora nel silenzio solenne, dalle prossime fattorie si levava il solitario canto del gallo, come un' invocazione all' infinito.

Tore apprestò l'altare pel sacrifizio e attese la vittima. La scorciatoia si svolgeva tra il nero delle viti come un serpe bianco; e Tore avea gli occhi su la scorciatoia, teso l' orecchio al suono d'un passo cognito: due avanzi di antichi peri, nudi e sterposi, si torceano puntati al cielo, come due anime in dannazione. Tore in altro tempo avrebbe avuto paura; ma non avea paura adesso. Affondato nell'erba umida che inebriava di aromati aspri la calma serotina, egli sentiva nel sangue come il germogliare improvviso e violento di mille piccoli bocciuoli: gli saliva alle labra una voglia di baci che fremeva di erompere.

E tutto in torno pareva un segreto desiderio di baci, una sommessa esplosione di baci. La brezza notturna si levò da ponente lieve da prima come il soffio di uno sbadiglio, da una bocca pregna di aromi diversi; passò fugace su le cime estreme degli alberi, poi si

adagiò sul piano col suono molle di un velo tenuissimo che si sciolga e si spieghi e si stenda. Parve come se da quel velo fluisse un diluvio di baci minutissimi, a pena percettibili, e i baci s'accogliessero nei calici dischiusi, si insinuassero nei meandri bui, sdrucciolassero come perline di rugiada su le foglie lucide, si frangessero su le rame, morissero nell'aroma dei pomi; parve come se una miriade di bocche invisibili timidamente sfiorasse la velata nudità di una vergine addormentata. Poi una folata fresca e lunga agitò di balzo la verde capellatura in un brivido sottile: l'oliveto, laggiù, nella conca oscura, fu traversato da un sussulto improvviso, come un maschio tocco nel sonno da dita feminee. Ora fu tutta un'armonia di baci, un afflato orchestrale di infiniti strumenti vari e discordi, in toni or bassi or alti, di accordi strani e prodigiosi intuonanti l'immensa sinfonia del piacere. Parve ora come i baci acquistassero in veemenza e in numero; non più tentativi, ora; erano bocche che si toccavano fuggevolmente, a tratti, poi si perdevano nel nulla, come di amanti di un'ora; erano bocche che si cercavano avidamente e rabidamente si resistevano, in una lotta di braccia e di de-

sideri; erano bocche che si comprimevano tenacemente come suggelli costretti dall'ardenza di un amore sano e robusto, che si suggevano attossicate da un male mortale, che si sfioravano languide, lasse, esauste. E la sinfonia del piacere dalle soavità del primo tempo si levò veemente irruente incalzante nei furori del terzo tempo; poi in una pausa lunga le vibrazioni ultime annegarono languidamente nel silenzio della notte. Il cielo rideva un limpido riso di stelle.

Alla fine, venne la bella selvaggia.

Chi li contò i suoi baci?

Quando il sole sorse la vide errabonda sul prato, l' indocile capelliera al vento, cantando la sua canzone con insolita tenerezza.

FINE

INDICE

Dello stesso Autore

IN PREPARAZIONE:

NUGELLAE

VERSI

Letteratura, Filosofia, Storia

Abbecedario (nuovo) ossia Sillabario ragionato per facilmente imparare a leggere . . . . L. 0,20

Aleardi (Aleardo). Canti; un vol. . . . . » 0,50

Il meglio della lirica del soave poeta veronese, che l'Italia troppo presto ha dimenticato, è racchiuso in questo volumetto. Sono poesie dell'ultima forma romantica, atteggiate qua e là alle imagini del neo-classicismo del Prati, che i nostri padri ritenevano a memoria.

Boccaccio (Giovanni). Il Decamerone. Due volumi in 16 . . . . » 1.60

La prima e più grande prosa italiana appare, in questa edizione, corretta secondo i migliori testi critici. È superfluo dire i pregi e le bellezze di questa grande commedia umana che sì degno riscontro fa alla commedia divina dell' Allighieri. È lettura indispensabile per chi voglia dissetarsi alle fonti inesauribili di nostra lingua.

Boccaccio (Giovanni). Il Decamerone. Edizione integra per gli adulti con note di F. Mantella–Profumi L. 1,20

— Il Decamerone nelle scuole. Un volume con note di Mantella–Profumi . . . . » 0,60

Necessaria è ai giovinetti questa scelta di novelle, che l'opera completa del Certaldese, per la pittura viva e nuda dei costumi e delle cose del tempo non è da mettere nelle mani di tutti.

Byron (Giorgio). Opere complete, con ritratto dell' autore, ricavato dall' originale del British Museum. » 4,00

Per la prima volta noi offriamo ai lettori una edizione completa – mancando nelle precedenti circa quaranta pagine d' appendice – dell' opera di questo scrittore complesso, di questo poeta lieto e triste, dolce e amaro, sereno e fosco, di quest' uomo felicissimo e infelicissimo, che sì breve vita visse, tra le blandizie del cielo e delle donne d' Italia, che così gloriosa morte morì per la libertà della Grecia.

Giusti (Giuseppe). Poesie. Un vol. in 32.° . . . . . » 0,50

Dicono che la satira personale muoia con la persona, contro cui fu diretta. Non son morte e non morranno le poesie del Giusti, animate da intendimenti più larghi, che sanguinante lasciarono l'impronta delle proprie frustate sul viso di tiranni e tirannelli che infestarono l' Italia.